

ICILIO MISSIROLI

MAZZINI E SAFFI

Quando, cento anni or sono, Mazzini si spense a Pisa, a molti parve che l'eredità spirituale di lui e la direzione della parte repubblicana dovesse spettare ad Aurelio Saffi. Dei tre più fedeli seguaci dell'apostolo — Federico Campanella, Maurizio Quadrio e Aurelio Saffi — quest'ultimo era certamente il più autorevole per la sua qualità di triumviro della Repubblica Romana, per la lunga consuetudine di vita in esilio col Maestro, per la severità degli studi e per la preparazione filosofico-politica che tutti gli riconoscevano. E tale di fatti venne considerato in seguito, anche se egli non si eresse mai a capo-partito, ad erede spirituale. È interessante, quindi, ricercare quali sono i legami fra Mazzini e Saffi e, soprattutto, fino a quanto Saffi si può dire il prosecutore della politica mazziniana e quale impulso abbia avuto da lui nei lunghi anni (1872-90) in cui ne fu indubbiamente il più autorevole rappresentante.

Mi sono giovato, in questa indagine, oltre che dei preziosissimi quattordici volumi dei *Ricordi e Scritti*, di un cospicuo carteggio esistente nella Biblioteca Comunale di Forlì (sia le numerose lettere all'amico Leopoldo Malucelli, medico in Faenza, e le stampe della Piancastelli, sia le numerosissime lettere a Luigi Minuti, amico e scolaro, segretario della Fratellanza Artigiana di

Avvertenza — Le citazioni di scritti di Aurelio Saffi si riferiscono quasi sempre ai 14 volumi editi dal Barbera in Firenze a cura del Municipio di Forlì. Il vol. I (esaurito) fu ristampato dalla Cooperativa Forlivese, Forlì 1912. I voll. II - XIV dalla tipografia di G. Barbera in Firenze dal 1893 al 1905 = AURELIO SAFFI, *Ricordi e Scritti*, a cura del Municipio di Forlì. Nelle note saranno indicati *R.* e *S.*

Gran parte del Carteggio è riportato dalle raccolte della Biblioteca Comunale di Forlì e dalla Raccolta Piancastelli della medesima biblioteca: nelle note saranno indicate: B. C. Fo. e B. C. Fo. Piancastelli.

I documenti dell'Archivio Storico di Forlì saranno citati in nota con Ar. St. Fo.

Firenze, esistenti nel fondo *Forlivesi* della Biblioteca stessa e delle stampe che sono comprese nel medesimo fondo) e delle relazioni e informazioni della Prefettura e della polizia di Forlì esistenti in quell'Archivio di Stato.

Se vogliamo renderci conto dei rapporti fra Mazzini e Saffi, del modo come il triumviro ne abbia proseguito il pensiero, della sua reale influenza sulla parte repubblicana dal 1870 al 1890, dobbiamo esaminare diversi aspetti dell'attività e del pensiero del forlivese.

In primo luogo: quali furono i legami personali fra i due uomini e quale influenza esercitò il grande genovese sul discepolo?

Poi: che apprezzamento possiamo fare di Saffi biografo e storico di Mazzini?

In terzo luogo: che valore ha l'esegesi del pensiero mazziniano compiuta dal forlivese nei molti scritti, nelle messe a punto che si crede obbligato a fare, scrivendo a giornali ed amici per chiarire ed illustrare le idee di Giuseppe Mazzini?

E infine: quale azione esercitò, al di fuori di questa esegetica mazziniana, nell'organizzazione e nell'attività politica dopo il 1872?

Si tratta, come si vede, di un'indagine complessa che io mi proverò di delineare e, soprattutto, di illustrare alla luce di documenti talora poco conosciuti e spesso inediti.

* * *

Il rapporto di affetto devoto di Saffi verso Mazzini nacque dal loro primo incontro. Come narra egli stesso (1), aveva ricevuto dal Mazzini una lettera per mezzo del forlivese Giuseppe Lami nel dicembre del 1848 a Forlì. Poi l'aveva incontrato a Roma nel marzo del 1849 e ne aveva ricevuto un'impressione che doveva durare per tutta la vita:

Quando io lo vidi la prima volta col Lami, la preoccupazione dell'intimo mio davanti a tant'uomo cedette subito ad un vivo senso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto e sorridente, alla franca stretta di mano, alle parole liberamente cortesi e volte, senz'altro, alle cose da farsi per la causa del paese, io mi sentii come in compagnia di un amico conosciuto da tempo, e si formò tra breve fra noi quel legame d'affetto, che più non si sciolse per volger d'anni e vicende. E ciò che più di cuore mi strinse a

(1) *R. e S.*, IV, p. 4.

Lui, fu la inconscia virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di sé medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto all'alta Idea che gli occupava la mente. Né io lo vidi mai curante di onore per prosunzione di merito, o timido dell'altrui biasimo per tenerezza di fama, quante volte sentiva di dover preporre, anche solo o con pochi, ciò che teneva per vero alle opinioni del maggior numero. D'onde la perfetta semplicità della sua vita, al tutto spoglia di volgari ambizioni, e la stima ch'Egli faceva degli amici, non per calcolo di personali soddisfazioni e aderenze, ma pel bene che fossero disposti a far seco, affratellandosi nel lavoro e nel sacrificio. ... aveva prescelto con me, prendendo stanza nel palazzo della Consulta (e non nel Quirinale come scriveva Indro Montanelli nel « Corriere della Sera » del 10-3-72) il quartiere più domestico della casa (2).

Questo, che è del 1877, doveva essere ripetuto sei anni dopo nella biografia da lui scritta per l'editore Vallardi, aggiungendo « che (quel legame d'affetto) io serbo, dopo la sua morte, come religione dell'anima alla Sua Memoria » (3). E il 2 marzo 1886, scrivendo al Circolo Garibaldi di Trieste doveva indicare Mazzini come l'uomo « ch'io amai come amico e venerai come Maestro » (4). Portò questo devoto affetto fino all'estremo della vita. L'ultimo suo atto pubblico, la domenica 6 aprile 1890, fu la presenza allo scoprimento del busto nel Municipio di Forlì e alla commemorazione in teatro comunale: « tutti lo videro disfatto » (5) Cinque giorni dopo si chiudeva la sua giornata terrena.

Fu un affetto fatto di accettazione totale delle dottrine, di ammirazione per l'alta personalità dell'uomo, soprattutto per la sua grandezza intellettuale e morale. Di lui parla sempre con grande rispetto e adopera spesso la qualifica di Maestro, ma noi sentiamo che egli vibra di commosso orgoglio quando lo chiama « il mio amico ». Si potrebbe pensare che si trattasse di una dedizione cieca e completa, tale da togliere, in chi la prova, autonomia di pensiero e di giudizio. Oggi si parlerebbe di 'plagio'. Ma così non è. Saffi era una forte mente, con una sua personalità ben pronunciata, non disposta ad abdicare di fronte a chicchessia. Sentiva profondamente — e non è il solo — il fascino dell'uomo, dovuto all'altezza spirituale che l'animava, alla profonda religiosità che lo muoveva, all'ardente fede per la quale sopportava — oltre ogni dolore, ogni sacrificio — anche l'amara delusione

(2) Ibid., IV, p. 5.

(3) *Giuseppe Mazzini, R. e S.*, XIII, p. 54.

(4) *Mazzini e i confini d'Italia, R. e S.*, XIV, p. 233.

(5) « Il Secolo », Milano, 11-12 aprile 1890.

procuratagli dagli amici che si allontanavano da lui. Ma manteneva e mantenne sempre l'indipendenza dei propri giudizi e la integrità della sua personalità. Rivendicava egli stesso questa sua libertà. Ad un giornale francese, « Le proletaire », che lo aveva chiamato « fanatico di Mazzini », egli rispondeva con fierezza:

Io non sono mai stato fanatico né di uomini né di idee. Il fanatismo è, per me, il pervertimento delle forti e sincere convinzioni. Amai e venerai Mazzini per la grande virtù e bontà della sua vita, ed amo e seguo, nelle sue dottrine, ciò che in esse si informa alle universali e immutabili ragioni del Vero e del Giusto. Vecchio, mi acconcio, più di molti giovani, a confessarmi in errore, ad accogliere nuovi veri, se dimostrati al mio intelletto e alla mia coscienza (6).

La sua adesione alle idee mazziniane era dovuta ad una scelta razionale, poiché soprattutto si affidava alla luce della sua ragione e non aveva mai atteggiamenti fideistici. Era, per natura e per temperamento, profondamente diverso da Mazzini. Il genovese era più disposto a seguire l'intuizione ed a spaziare in un mondo di vaste prospettive ideali, costruttore di un'Umanità, interprete di un universale disegno divino, che veniva svolgendosi secondo la legge del Progresso. Il forlivese, seguendo una severa logica razionale, assentiva dopo aver meditato e non era abituato a dare ali alla fantasia.

La lunga convivenza, a Roma, in Svizzera, a Londra, aveva reso i due uomini fratelli, anche se Saffi sentiva costantemente nell'amico il maestro. Ma mentre il Mazzini era tutto volto all'azione, all'iniziativa animatrice, Saffi procedeva con più cautela, misurava tutti gli elementi della situazione, non si lasciava trascinare. Il che non gli impediva di essere pronto all'azione quando fosse giunto il momento. Fu così nel 1853, pel moto milanese, e nel 1857, per quello genovese che doveva coadiuvare l'impresa meridionale di Carlo Pisacane. Ma lo faceva con piena libertà di decisione, discutendo, esprimendo i propri dubbi, i propri dissensi. Egli stesso ci dice che, proprio per il moto genovese, dissentì profondamente dal Mazzini:

... dissentii — e fu il primo, il solo dissenso che in questione grave m'avessi con Lui in quegli anni — sul modo della cooperazione di Genova.

(6) « Ad Aurelio Saffi », numero unico in occasione dello scoprimento del monumento a Saffi, Forlì, 4 settembre 1921.

Parevami dubbia la riuscita, inevitabile una mischia con la guarnigione, difficile convincere amici e nemici dell'intento non politico, ma nazionale della sorpresa (7).

Finirà per confessare che Mazzini aveva ragione e lo farà, giudicando a moto fallito, dando prova di un'obiettività che è raro trovare. Ma era suo costume levarsi al di sopra delle proprie opinioni per giudicare di sé e degli altri.

Non fu l'unico dissenso. Passati gli anni dell'agitazione rivoluzionaria per rivendicare il diritto dell'Italia all'indipendenza ed all'unità, adagiatosi il paese nella soluzione sabauda, proclamata — anche se non ancora attuata — l'unità d'Italia, il Saffi si accorse come fosse sempre più difficile un'azione popolare per la repubblica. Perciò, tornato in Italia, egli resisterà tenacemente agli incitamenti del Mazzini il quale, da Londra, scriveva a lui ed a Giorgina, stupito per tale resistenza, attribuendola più al carattere del forlivese, che all'obiettiva valutazione dello stato d'animo del paese e dell'impreparazione spirituale, oltre che di mezzi, del popolo ad una rivoluzione. E in tale atteggiamento egli rimarrà anche quando, arrestato a Palermo il Mazzini e portato al forte di Gaeta, egli si preoccuperà per la sorte dell'amico e non trascurerà nessuna via per soccorrerlo e per rendergli meno duro ed ostile il carcere. Nonostante le sue preoccupazioni, non potrà nascondere, in una lunga lettera a Leopoldo Malucelli, il suo dissenso dall'azione tentata dall'amico, anche se ne attribuirà la responsabilità alla leggerezza di coloro che l'avevano convinto della possibilità del moto ed in ispecial modo dei siciliani.

Io fin da quando lo vidi l'ultima volta, mi sforzai di dissuaderlo dal suo proposito, dacché un triste presentimento, e l'istintivo giudizio che l'Italia non si sarebbe potuta rifare da Palermo, mi riempivano l'animo di dubbio e di sgomento. E mi pareva che, innanzi all'importanza di maturare i fatti d'Italia in un terreno più propizio di più vasta e più sicura influenza la questione del tempo fosse del tutto secondaria. Io gli dicevo, scongiurandolo, soffri gl'indugi, ma non abbandonare, per un'incerta iniziativa materiale fra elementi in gran parte a te oscuri, il fecondo lavoro morale che tu vai compiendo, e che frutterà, presto o tardi, all'intero paese.

Port troppo, io sentiva, che i miei argomenti non avrebbero modificato la sua decisione, e non valsero, dopo me, a fargliela mutare, gli amici e concittadini suoi (8).

(7) *R. e S.*, IV, p. 104.

(8) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

Mazzini indubbiamente avrà pensato quanto aveva scritto a lui e a Giorgina in quegli ultimi anni:

Tu non hai l'intuizione della Monarchia e dell'Italia; e non l'hai perché, superiore ai più per molte facoltà, non hai tendenza iniziatrice. In te il Pensiero predomina (9).

Oppure:

... con te differisco nei fini e quindi nei mezzi e nel metodo da tenersi. Tu non tendi a fine pratico alcuno... Io tendo a crear gli eventi: tendo a cogliere la prima opportunità per un'insurrezione repubblicana (10).

Come si vede, due mentalità diverse anche se unite da una comunanza strettissima di pensiero, e tendenti al medesimo fine. Il che permetteva ad entrambi di sentirsi pienamente liberi e di amarsi fraternamente.

* * *

Dopo il 10 marzo 1872 l'attività di Saffi è soprattutto rivolta ad illustrare l'opera ed il pensiero del Maestro e a divulgare le sue idee in una serie di scritti destinati a volgarizzare e a chiarire i singoli aspetti della dottrina dell'Apostolo genovese. Nell'aprile del 1872, Saffi, Campanella e Quadrio avevano rivolto un appello alla Democrazia italiana in cui affermavano: « crediamo indispensabile che il miglior monumento da erigersi all'Apostolo della Libertà sia quello di diffondere le sue dottrine fra il Popolo... L'unico monumento che Mazzini stesso — se visse — accetterebbe dagli Italiani sarebbe quello della volgarizzazione delle sue opere » (11).

Il Saffi, per parte sua, scriveva che nella divisione del lavoro che gli uomini della Democrazia dovevano attuare, scegliendo ognuno il proprio ruolo secondo le proprie tendenze (« quelli che hanno attitudine all'insegnamento insegnassero, e quelli al governo governassero ») (12) si dichiarava disposto a consacrare se stesso a contribuire alla costituzione « di una vera scuola di tradizione e di dottrine politiche in Italia » (13). Ne aveva par-

(9) G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, voll. 100, Imola 1906-1940, LXXXVIII, pp. 30-31.

(10) Ibid., LXXXIII, p. 174.

(11) *R. e S.*, XI, p. 3.

(12) Ibid., pp. 5-6.

(13) Ibid., II e III, pp. 3, 178.

lato spesso con Mazzini e ricordava che fu uno dei più cari fra i suoi voti... « Ond'io, per la mia povera parte, sento il dovere di consacrare ad essi quel poco che m'avanza da vivere » (14).

Quando poi Quadrio, Campanella e Saffi ricevettero l'incarico di provvedere alla stampa degli scritti di Mazzini iniziata dal Daelli, il forlivese si assunse il peso di curarne l'edizione e dedicò tutto se stesso a quell'impresa con una tenacia ed una scrupolosa ricerca di documenti che lo assorbì tutto. Nelle lettere esistenti nella Biblioteca Comunale di Forlì troviamo spesso il segno di questo suo lavoro: soprattutto ricorreva spesso a Luigi Minuti, che viveva a Firenze in contatto col Campanella, per ottenere copia delle carte in possesso del patriota, coetaneo del Mazzini, in assidua comunanza di idee ed in continua corrispondenza con lui. A tutti si rivolgeva: ai patrioti d'ogni parte d'Italia, partecipi all'azione popolare del Risorgimento, chiedeva informazioni, relazioni, testimonianze sugli avvenimenti cui avevano preso parte. Nacquero così quei *Proemi* ai volumi degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini che pongono il Saffi fra gli storici più interessanti di quel periodo.

Il forlivese aveva già dato prova della sua obiettività e di peculiari attitudini di storico in quella *Storia di Roma* che narra gli avvenimenti italiani, con particolare riguardo allo Stato della Chiesa, dalla morte di Gregorio XVI al 9 febbraio 1849, epoca alla quale, per le travagliate condizioni di vita dell'autore, rimase interrotta la narrazione. In quello scritto, che può benissimo essere messo alla pari della celebre *L'insurrezione di Milano del 1848* di Carlo Cattaneo, il Saffi mostra qualità di storico non comune. Il Cattaneo, spesso, è, nel suo scritto, critico e polemico; Saffi è più sereno, meno passionale (15).

I *Proemi* hanno diverso carattere. Sono premessa a ciascun volume degli scritti mazziniani della edizione Daelli, dal IX al XVII, e in essi l'autore, oltre a riferire, per l'esperienza che ne aveva avuto, le circostanze nelle quali si svolsero gli avvenimenti narrati, e testimoniare qual era il pensiero di Mazzini, cita e riproduce lettere e documenti spesso — a quei tempi — completamente ignoti. È la storia d'Italia, dal 1849 al 1872, vista alla luce delle idee e delle esperienze della sinistra italiana. Ne esce una visione certamente diversa da quella esposta, per un secolo,

(14) Ibid.

(15) I. MISSIROLI, *Aurelio Saffi storico*, Forlì 1961, (estratto della rivista « Fede e Avvenire », Forlì settembre-ottobre 1961).

dagli storici aulici e che conforta quanto vien scoprendo, alla luce di una più sicura documentazione, una storiografia attuale, spregiudicata e demitizzante. Il valore dell'opera del Saffi è proprio qui: non è tanto preoccupato di difendere Mazzini dalle accuse degli avversari e, spesso, dei seguaci, — e mai si sente in lui « l'avvocato difensore », perché pensa che non ci sia bisogno di difesa — quanto di stabilire la verità dei fatti. Vede tutto con serena obiettività. Riferisce con precisione quanto sa per esperienza propria e quanto gli vien riportato, anche quando parla degli atti mazziniani più discussi che eccitarono critiche ed accuse (per es. il tentativo del 1853, l'impresa Pisacane e il tentativo di Genova, i contatti con Vittorio Emanuele per Venezia) e chiarisce le idee, le previsioni, le illusioni di Mazzini, così come le sue visioni chiare e politicamente valide, senza cedere mai alla tentazione di nascondere deficienze e di esaltare l'opera del Maestro con tono apologetico. Non si trova in lui mai un cenno di passionalità, di partigianeria, se si vuole, forse, escludere la naturale antipatia e diffidenza — sua e di Mazzini e di quasi tutti i repubblicani —, verso Napoleone III. Anche quando rileva certe posizioni rigidamente intransigenti di mazziniani inflessibili (come Crispi, Niòtera ed altri) spesso si contenta di osservare (e talora solo in nota) che quei « rigidi » sono poi divenuti governativi, ministri, esaltatori dell'alleanza con l'Austria. Ed hai appena la sensazione di veder affiorare sulle sue labbra, ed illuminargli il viso austero, un sottile sorriso ironico (16). Un esame minuto e particolareggiato di quei proemi permette di trarre un giudizio del tutto positivo sull'opera del Saffi, il quale non si contenta di esporre i fatti, ma esamina le ragioni, chiarisce i motivi ideali informatori dell'opera di Mazzini, cui si riferiscono gli scritti pubblicati in ciascun volume e, soprattutto, quando si tratta della polemica mazziniana dal punto di vista sociale, chiarisce le idee del Maestro e le espone alla luce dei propri concetti.

Nel novero delle opere a carattere storico dobbiamo porre anche la sua biografia di Mazzini (17), comparsa nel 1883 nel III volume del dizionario biografico « *Il Risorgimento italiano* », diretto da Leone Carpi e pubblicata a Milano da Francesco Val-

(16) *R. e S.*, IV, pp. 1-120; V, pp. 1-89; VI, pp. 11-125; VII, pp. 3-131; VIII, pp. 3-189; IX, pp. 3-111 e pp. 181-365; X, pp. 3-77; XII, pp. 437-501.

(17) *Giuseppe Mazzini*, *R. e S.*, XIII, pp. 1-124.

lardi. In una lettera da S. Varano del 27 ottobre del 1903 a Luigi Minuti, Giorgina Saffi scriveva: « Per quanto a me consti non vi è ombra di patto fra Aurelio e Carpi, ma una semplice preghiera od esortazione alla quale il mio Aurelio aderì tanto più volenterosamente in quanto gli stava a cuore la 'verità' sul carattere e l'opera dell'Amico e Maestro che altri tentava di svisare con malafede » (18).

Queste parole chiariscono la portata e il valore dello scritto. Non si tratta di una narrazione ampia, come quella di Jessie With Mario, densa di aneddoti e molto documentata anche se, talora, quasi romanzata, né di una ricerca più approfondita come è quella di Bolton King. Vi manca anche l'indagine critica di certe biografie posteriori di cui è esemplare il *Mazzini* del Salvemini. È un breve scritto che Saffi estese per compiere un ulteriore atto di omaggio e ristabilire la verità. Se lo scopo, e non se ne può dubitare, era quello che Giorgina affermava, si può dire che l'opera va molto al di là del suo assunto. Ancora una volta, il Saffi chiarisce i momenti della vita di Mazzini alla luce degli avvenimenti europei, e di quelli italiani in particolare. Analizza le idee contrastanti, giudica serenamente e pacatamente. E da questa serena pacatezza balza la figura del Mazzini con tutta la potente vitalità delle sue visioni d'avvenire, della conoscenza e dell'interpretazione dei tempi, e l'incontrollabile volontà d'azione, il fervore rivoluzionario e l'inesauribile tenacia con cui si batteva per l'affermazione delle proprie idee.

Qualcuno vi ha trovato « frequenti accenni apologetici » (19), ma in realtà l'autore era spinto soprattutto dalla esigenza di difendere la memoria del Maestro dalla deformazione delle sue idee e delle sue azioni, compiuta da una storiografia aulica, ancora legata alle opinioni malevoli di molti amici, propria di quegli anni. Nonostante la necessità di smentire notizie non vere, affermazioni deliberatamente false, che lo indignavano, il Saffi non perde la serenità di giudizio propria dello storico. La biografia mazziniana che egli tracciò nei *Proemi* e, più concisamente nel suo *Giuseppe Mazzini*, è ancora esemplare e può offrire allo storico moderno molteplici punti di vista, informazioni precise, materia ampiamente documentata di giudizio. Il Mazzini che egli ci presenta,

(18) B. C. Fo., *Autografi Forlivesi*, busta VII, *Giorgina Saffi*, cartellina IV.

(19) G. TRAMAROLLO, *Introduzione* all'edizione dello scritto a cura della « Domus Mazziniana », Pisa 1972.

privo di orpelli, in una prosa scarna, tutta cose e fatti, si erge giustamente grande e severo sugli uomini del suo tempo, non mitizzato né idoleggiato, ma nella sua realtà di uomo e di pensatore, anche se talora rievocato con commosso affetto. Ed è tanto più singolare, questo, in quanto il Saffi raggiunge il suo scopo con una prosa severa, priva di effetti retorici, anche se sostenuta da un'intensa convinzione circa le idee che espone e da una profonda ammirazione. È questo che rende interessante Saffi 'scrittore di storia'.

Nell'ottobre del 1919 Arcangelo Ghisleri scriveva per un giornale forlivese:

La vita e gli scritti di Aurelio Saffi si connettono talmente con la vita e con gli scritti di Giuseppe Mazzini, che nessuno può né potrà mai capire il grande Genovese se non cerca di intenderlo a traverso il suo Giovan Battista, che fu il vostro concittadino. I *Proemi* da lui scritti per l'edizione degli scritti editi ed inediti del Maestro, sono la più perspicua visione della mente e dell'anima di Mazzini, e così bene li inquadrano nelle circostanze del tempo in cui ogni pagina del Maestro fu scritta, che nessun migliore commentatore può desiderarsi a completarne l'intendimento. I libri di Salvemini e dello stesso Levi sarebbero più giusti e meno deficienti in molte parti se avessero letto e spiegato Mazzini a traverso Saffi.

La lettera del Ghisleri ci propone un altro aspetto di Aurelio Saffi: quello di esegeta di Mazzini.

* * *

Alla esegesi delle idee del Maestro il Saffi dedicò gran parte della sua attività di scrittore, tanto negli scritti particolarmente dedicati a rendere chiari gli aspetti del pensiero mazziniano e pubblicati nei giornali del partito o raccolti in opuscoli, quanto nelle lettere a società o ad amici che si rivolgevano a lui, chiedendogli il conforto della sua interpretazione o della testimonianza diretta che derivava dalla consuetudine di vita e dallo scambio di idee con Mazzini. Lo scrittore forlivese fa questo con assoluta modestia, lasciando il passo al grande che onora.

È questo ritrarsi nell'ombra, questo non anteporre mai la propria visione, per farsi solo portavoce dell'apostolo genovese, che caratterizza la sua posizione di fronte a lui. Per questo egli è apparso, spesso, come una figura di secondo piano su cui riverbera la luce del pensiero altrui. E ciò non è sempre vero. Non manca, il Saffi, di una sua personalità, né di capacità di teorizzare per pro-

prio conto. I contemporanei glielo riconoscevano volentieri. Il « Corriere della Sera », pubblicando una sua lettera, lo chiamava « filosofo », e nello stesso modo altri quotidiani di informazione, a cui era solito scrivere per fare precisazioni o rettifiche, ne parlavano con ammirazione e rispetto, anche quando non nascondevano il loro dissenso.

Le informazioni che di lui davano i prefetti di Forlì al Ministero degli Interni ponevano spesso in evidenza l'atteggiamento meditativo che gli era proprio. Il 30 agosto 1872, il prefetto Malusardi parlava, forse non senza lieve ironia, di « inoffensivo dottrinarismo » (20).

E questo aspetto di « dottrinario » gli sarà sempre riconosciuto, sicché fu sempre considerato — da questo punto di vista — il più legittimo interprete del mazzinianesimo. Forse il suo maggior merito, la sua grandezza, sono nella modestia con cui espone le dottrine del Maestro, frutto non già di mancanza di vigore intellettuale proprio, ma di devoto amore e di rispetto per l'altrui pensiero. Dove gli pare che Mazzini dica meglio, egli non vuole sostituirsi a lui e si contenta di citare letteralmente o di parafrasare. Ma lo fa con grande autorità ed espone quel pensiero con una nobile prosa, fatta tutta di concetti, non vuota rielaborazione del pensiero del genovese. Per cui, se non è esatta la qualifica di « Giovanni Battista di Mazzini » del Ghisleri, pel fatto che il Battista fu profeta e non interprete, sono offensive e segno della faziosa superficialità dell'Oriani le definizioni di « modesto Aronne del nuovo Mosè » o di « pontefice riverito e inefficiente » del partito repubblicano (21).

Una esegesi del pensiero mazziniano è già nei *Proemi*, nei quali la narrazione degli avvenimenti che riguardavano gli scritti contenuti in ogni volume non è pura e semplice esposizione di fatti, ma delucidazione e approfondimento del pensiero mazziniano. Così è dei molti riferimenti alla dottrina del Maestro che si trovano in ogni prosa politica del forlivese, nei discorsi pronunciati in varie occasioni sui problemi del momento, nelle lezioni che, sotto il nome di « Scuola Mazzini », venivano tenute presso diverse Società Operaie, proprio per « diffondere le sue

(20) Ar. St. Fo., busta 56, fasc. 151, *Lettera del Prefetto di Forlì al Ministero degli Interni*, 30 agosto 1872.

(21) A. ORIANI, *Lotta politica in Italia*, III, Firenze⁴, p. 320.

dottrine tra il popolo, l'idea sua in ogni mente, e in ogni cuore il più forte proposito di tradurlo in atto » (22).

Fra tutti gli scritti, volti a questo fine, tengono il primo posto la serie di articoli che, col titolo *Cenni sulle dottrine religiose e morali, politiche e sociali di G. Mazzini*, pubblicò su « La Roma del Popolo » dal 21 settembre 1871 in poi (23), e lo scritto *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini*, l'opera di esegèsi forse più nota, perché pubblicata più tardi in opuscolo e largamente diffusa (24). Negli articoli su « La Roma del Popolo », scritti per difendere il pensiero di Mazzini dalle accuse e, spesso, dalle calunnie degli avversari e, soprattutto, dalle interpretazioni arbitrarie dei seguaci, Saffi assume un tono che non gli è consueto. Non è soltanto il ripetitore paziente e tenace delle dottrine mazziniane, ma vuole inquadrarle fra le teorie filosofiche del tempo. Egli chiarisce con scrupolosa indagine la portata religiosa del mazzinianesimo e rivendica a merito del Maestro l'aver sottratto il sentimento religioso dal dogmatismo delle religioni positive per farne una forza intima dell'animo umano, in rapporto diretto col « datore della legge », che indica all'umanità la via del suo progressivo elevarsi a Dio.

Per Lui (Mazzini) il sentimento religioso è uno dei fatti fondamentali dell'animo, e le sue manifestazioni si trasformano e progrediscono, si affinano e si ragguagliano riguardo alle successive scoperte del Vero e del Bene ... quando egli parla d'idea, di senso, di culto religioso, non chiude il suo concetto in alcuna delle forme esistenti; non s'inginocchia ad alcun altare innalzato dalle mani di questa o di quella setta ... ma s'ispira all'Iddio che sovrasta a tutti gli dei creati dalla fantasia e dall'arbitrio umano; e, abbracciando la propria alla coscienza dell'Umanità, fa tempio dell'anima la immediata, perenne e veramente rivelazione della Divinità in tutto ciò che è vero, bello e santo nell'ordine della natura ed in quello dell'umane operazioni. L'idea religiosa, secondo Lui e secondo la storia del genere umano, è adunque essenzialmente progressiva e aiutatrice di progresso; demolitrice in nome della coscienza dell'Umanità, d'ogni speciale coscienza di sette e d'ogni particolare sodalizio di mediatori privilegiati fra Dio e l'Uomo (25).

Il Saffi protesta contro coloro che accusano Mazzini di farsi restauratore dei vecchi sacerdozi e dei vecchi poteri, con parole

(22) *Alla Democrazia Italiana*, R. e S., XI, p. 3.

(23) R. e S., X, pp. 152-202.

(24) Ibid., pp. 203-231.

(25) Ibid., pp. 162-163.

che raramente troviamo nei suoi scritti, sempre pacati, misurati, rispettosi del pensiero altrui, anche se errato: « si direbbe che la malafede di siffatti accusatori faccia fidanza dell'idiotismo dei loro ascoltatori » (26).

Non si può dire che Mazzini e gli altri che mostrano questa legge di progresso

... predichino con ciò una dottrina di assolutismo e di servitù. Né l'Italia perderà la stella polare de' suoi riscatti e de' suoi progressi pel Dio di Mazzini, ch'è Dio di virtuosi e di liberi... Bene crediamo invece che assolutismo e servitù seguirebbero di necessità le imposizioni dell'ateismo come legge di educazione e di governo, e la inaugurazione delle dottrine materialiste, come istitutrici e guide delle relazioni sociali.

Non è una terza via: o si accettano i principî dell'associazione umana e s'entra nel campo mazziniano, o si pretende connettere la legge morale con la negazione della potenza elettiva della volontà e col fatalismo, e allora non si vede come i criteri della moralità delle azioni umane possano sussistere...

... sarà giuocoforza ricorrere, nella irreparabile mancanza di virtù propria nell'Uomo, alla virtù di una forza esteriore che abbia potestà, se non di vincere, di contenere le determinazioni fatali della materia umana. E forse non v'è speranza di salute... se non in una specie di Tsarismo della scienza nuova, che faccia deserto di tutto ciò che l'Umanità ha sino ad ora amato e riverito sopra la terra (27).

Più oltre, proseguendo nell'esposizione del pensiero mazziniano, il Saffi lo inquadra nelle correnti filosofiche e lo ravvisa in contrasto col naturalismo o materialismo; con l'idealismo che fa del mondo ideale sostanza e causa efficiente del mondo materiale, e con il dualismo leibniziano dell'armonia prestabilita — come della dottrina che chiama « pratica » o del senso comune che

... distingue l'umana personalità sì dall'ordine reale che dall'ordine materiale e riconosce nell'animo umano la autonomia della volontà, la facoltà di muoversi per iniziale virtù propria; la potestà di pensare, di eleggere, di operare deliberatamente, non fatalmente.

Questo concetto

... s'impronta al vero, risponde all'età matura della mente umana, ... è la dottrina cui Mazzini recò tributi di nuovi e splendidi argomenti, sì con gli

(26) Ibid., p. 163.

(27) Ibid., pp. 164-165.

scritti Suoi come con gli atti dell'intera sua vita: la dottrina, cioè, della personalità individua dell'animo umano, della sua identità fondamentale attraverso ogni mutamento di passioni o di circostanze esteriori, della libertà e della consapevolezza degli atti suoi; e della responsabilità morale. È dottrina scientifica per eccellenza ... ne' fatti dell'uomo interiore la mente e la coscienza ne intendono e sentono in sé medesime la virtù intrinseca ed iniziale... È dottrina pratica ed estremamente operativa... tanto è vero che quella parte del genere umano che operò ed ebbe storia deve il suo impulso e il merito delle sue gesta e de' suoi avanzamenti all'intimo senso della libertà dell'anima, alla coscienza di poter volere ed eleggere, prevedere, governare e predisporre a deliberato fine il corso de' propri destini... È dottrina, infine, necessariamente connessa ai fondamenti stessi della Morale, del Dovere e del Diritto; e che, accolta e tramandata nella Patria nostra dall'antica alla moderna sapienza, fu vera istituttrice delle nostre glorie civili e delle più nobili tradizioni del pensiero italiano (28).

Mazzini è tutto un incitamento a sentirsi e ad essere liberi. Saffi crede di potere ormai raccogliere così i termini principali della dottrina filosofica e morale di Mazzini:

Dio, Causa, Intelligenza, Armonia suprema della vita dell'Universo - la cui Legge si manifesta obiettivamente nel doppio ordine della Natura e della Storia dell'Umanità, e impera soggettivamente alla coscienza dell'Uomo;

Personalità individua dell'animo umano, fornito dell'intelletto, di volontà, di libertà; capace d'intendere e di scoprire progressivamente la legge della vita...

Personalità collettiva del genere umano, cooperante con forze associate e con azione continua, nello spazio e nel tempo, ad ammaestrare e dirigere... l'opera dei singoli — individui e Popoli — educandoli all'adempimento de' rispettivi uffici nella missione comune...

La obiettività della Legge, la distinzione della personalità umana dal mondo esteriore, e la libertà morale dell'uomo, lo (Mazzini) costituiscono contraddittore risoluto d'ogni forma di panteismo... (29).

Saffi, a ragione, difende il Maestro dall'accusa di panteismo, e Mazzini avrebbe approvato i suoi ragionamenti, poiché egli si era sempre proclamato teista. Ma se, tralasciando il rapporto Dio-natura, passiamo a quello di Dio-Umanità e vediamo questa ultima depositaria, ed interprete e rivelatrice ed attuatrice della Legge che è la parola di Dio che si agita nella coscienza dell'Umanità (individua e collettiva), non possiamo fare a meno di pensare ad una specie di diffusione del divino nella Società umana

(28) Ibid., pp. 166-169.

(29) Ibid., pp. 172-173.

che si avvicina a concezioni, sotto questo aspetto, panteistiche. Non è pervasa del divino la Natura (come per Bruno e Spinoza), ma il genere umano, chiamato a scoprirlo in sé e ad attuarlo.

L'intimo severo senso dell'autorità morale — dice Saffi — e il concetto che il campo della Legge e dell'opera del Dovere è il mondo nel quale Dio vi ha collocato per fare il Bene, separano Mazzini da ogni forma di misticismo contemplativo ed ozioso. E la sua insegna: PENSIERO ED AZIONE incarna appunto la sua dottrina tutta morale ed operativa, respingendo ogni tendenza d'inerte abdicazione dell'Umana attività nel senso dell'Ideale (30).

Con questo vaniva escluso che Mazzini fosse un visionario, un mistico, come volevano i suoi detrattori. Venendo poi a trattare dei doveri verso l'Umanità, e del modo come il genovese concepiva l'evoluzione dell'umana società, egli afferma:

Accolse e fece di sua ragione il concetto della continuità del progresso civile e del genere umano, in luogo dei « corsi » e « ricorsi » del Vico e aggiunse all'aspetto scientifico della filosofia della storia l'aspetto morale ed operativo.

Adottato coll'intelletto il principio di una legge di progresso delle cose umane, di un ordinamento ideale della vita collettiva dell'Umanità e delle funzioni relative d'ogni suo membro verso l'insieme, Mazzini ne dedusse logicamente il dovere sociale di tradurre in atto, di mano in mano che individui e nazioni avanzavano nella scoperta della medesima...

Noi possiamo e dobbiamo adunque, in primo luogo, conoscere questa legge; in secondo luogo, attuarla...

Questo è ciò che Mazzini — se non erriamo nell'interpretare le sue dottrine — innestò, vivificandola, nella dottrina che da Vico in poi va modificando l'umano pensiero... Egli trasse dalle scuole dei filosofi e introdusse, sotto forme di dettati e di sentenze popolari, nella coscienza comune e nella vita del civile consorzio, la Filosofia della Storia, la scienza del moto sociale delle nazioni... e insegnò che ogni verità conquistata dallo intelletto, nel campo delle facoltà e delle istituzioni umane, era fonte di un dovere corrispondente, che il conoscere le norme del progresso e del bene comporta l'opera di sorgere ed operare a seconda di quelle (31).

Saffi metteva così in luce l'aspetto attivistico dell'etica mazziniana.

Se in questo scritto egli ha abbandonato la sua consueta posizione di volgarizzatore del pensiero mazziniano per cercare di approfondire i concetti del Maestro e di commisurarli con

(30) Ibid.

(31) Ibid.

quelli delle filosofie contemporanee, nel saggio *Il pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini* torna a quel suo atteggiamento. Si tratta di una rapida scorsa su quelle concezioni mazziniane fatta tutta seguendo passo passo l'opera di Mazzini e, soprattutto, i *Doveri dell'uomo*. Possiamo quindi risparmiarci di ripetere a nostra volta i suoi ragionamenti. Opera di divulgazione di quel pensiero, non aggiunge nulla né dal punto di vista di un esame critico, né di un approfondimento filosofico. Lo scritto, proprio per i suoi limiti, fu certamente strumento assai valido per la divulgazione delle dottrine mazziniane, e, soprattutto per l'inquadramento di quella concezione sociale di fronte alle altre dottrine. Fedele fino ai più piccoli particolari ai concetti del Maestro che, quando non riporta testualmente, parafrasa, si ha l'impressione che non ne approfondisca certi aspetti e, soprattutto, non cerchi dedurre le logiche conseguenze del concetto mazziniano di « proprietà », che Mazzini riconosce legittima e testimonianza della personalità umana in quanto « frutto del lavoro », ma non più tale se, chi la detiene, deve ricorrere, per renderla produttiva, al lavoro altrui. La esigenza etica di abolire lo « sfruttamento dell'uomo sull'uomo », di trasformare il salariato in « libero produttore » porta ad una modificazione rivoluzionaria del concetto di proprietà. Il Saffi coglie l'importanza del concetto di « associazione » nel quale si risolve il conflitto fra la libertà (individuo) e l'autorità (società costituita), ma non va oltre. Eppure, proprio mentre egli scriveva, molti seguaci di Giuseppe Mazzini, sotto la spinta della polemica marxista e bakouniniana, credevano di poter trovare una conciliazione fra le concezioni mazziniane e quelle collettiviste, avviandosi per strade che li avrebbero portati lontani dal mazzinianesimo. Saffi che fu, a ragione, avverso ad ogni indulgenza verso le concezioni collettiviste, non si accorse che proprio in certe affermazioni di Mazzini coloro che si volgevano verso le nuove teorie potevano trovare l'appiglio per sostenere di non aver derogato dai loro principî sociali e di seguire ancora Mazzini. Ma non è compito di questo studio approfondire tale questione e basterà accennarvi, anche se si dovrà in altra occasione tornare sul discorso.

* * *

Saffi, oltre ad essere il biografo, il commentatore e lo storico di Mazzini è stato anche il compagno dell'amico-maestro,

colui che, in Italia, è stato spesso chiamato ad operare dietro le indicazioni dell'esule. È quindi interessante vedere come, scomparso Mazzini, egli abbia operato per organizzare e rafforzare le file repubblicane e come abbia proseguito sulla via indicata dal Maestro. Considerando l'ammirazione e l'affettuoso rispetto che circondavano il triumviro della Repubblica Romana, si può pensare che egli fosse una specie di saggio ispiratore e consigliere, ritiratosi, anche per le malferme condizioni di salute, fuori dall'aringo della viva lotta di parte, per vivere in un suo mondo ideale, intento a coltivare e a mantenere vivo il pensiero di Mazzini, contento di soccorrere col sapiente parere coloro che si rivolgevano a lui come a guida. E, in effetti, qualche volta viene considerato in questo modo nel giudizio popolare e persino in rapporti della prefettura di Forlì al Ministero degli Interni. Ma così non è.

Vincendo la sua naturale ritrosia alla vita politica intensa, amante com'è degli studi cui si dedica, tutto intento a curare la pubblicazione degli scritti di Mazzini, anche se spinto soltanto dal senso della sua responsabilità, è costretto ad entrare nell'aringo dell'organizzazione del partito, a partecipare a comizi, ad interessarsi della preparazione e dell'organizzazione dei congressi, a dibattere le questioni minute di quelle che oggi chiameremmo la tattica e la strategia della lotta politica. Pur essendo, questo, fuori delle sue più intime propensioni, egli lo considera un dovere a cui non può sottrarsi. Lo assolve, però, senza particolari mire e pretese al potere in seno al partito stesso. Nelle carte dell'archivio riservato della Prefettura di Forlì, conservate nell'Archivio di Stato, troviamo spesso affacciata l'ipotesi che egli si dia da fare per essere, a capo del partito, il successore di Mazzini. Gli attribuiscono tali intenzioni fin dal 1870, vivo ancora, ma vicino a morte l'apostolo. Si tratta, indubbiamente, di malignità di conoscenti di mentalità ristretta, o di sospetti di una polizia poco intelligente (32). Un prefetto di mente più acuta, il Malusardi già citato, lo escluderà categoricamente, contraddicendo le supposizioni affacciate dallo stesso Ministero (33).

Nella lettera al Montenegro, già citata (34), Saffi dichiarava chiaramente di non voler divenire un dirigente, ma di sce-

(32) Ar. St. Fo., busta 32, fasc. 24, *Lettera del Prefetto di Forlì*, 19 luglio 1870 e busta 46, fasc. 151, lettera 19-9-1872.

(33) Ar. St. Fo., busta 16, fasc. 151, lettera 18-9-1870 N. 151/4 Gab.

(34) *R. e S.*, IX, p. 350.

gliere per sé il campo della divulgazione del pensiero mazziniano, quello di curare la pubblicazione degli scritti del Maestro e di dedicarsi all'educazione politica per preparare il popolo alle nuove conquiste. Ma viveva in un mondo che non gli consentiva di darsi soltanto agli studi ed alla meditazione. La vita italiana era piena di contrasti, di violenti antagonismi fra coloro che avevano concorso alle lotte per l'unità d'Italia. I mazziniani che si consideravano gli unici che avessero veramente creduto nell'evento, avevano coscienza del sacrificio delle loro maggiori aspirazioni fatto in nome dell'interesse comune, pensavano di aver diritto di riprendere la loro lotta per la repubblica e, nello stesso tempo, sentivano ripugnanza per la società che la parte politica al potere tendeva a costituire: fatta di compromessi, di interessate adesioni, di favori a coloro che meno avevano dato per la patria, e che, sotto i passati regimi, erano stati i più tiepidi, quando non avevano addirittura ostentato la loro fedeltà di sudditi.

Inoltre il mondo operaio avanzava e richiamava sempre più l'attenzione degli uomini politici. Il moto italiano era stato sempre considerato da Mazzini non solo diretto ad un'attuazione politica nuova, ma anche promotore di una giustizia sociale, coronamento della libertà conquistata. Dal programma della Giovane Italia in poi, la scuola Mazziniana aveva perseguito quei fini e, pur costretta a promuovere moti per l'unità, a partecipare alle guerre ed alle imprese che si sostenevano per essa, aveva favorito il costituirsi di associazioni operaie, di società di mutuo soccorso, di cooperative. Nel novembre del 1871, pochi mesi prima della morte, Mazzini aveva avuto la gioia di veder votato il « Patto di Fratellanza » fra le società operaie italiane che univa le forze del lavoro su scala nazionale. Da allora, i repubblicani considerarono la federazione delle società aderenti al « Patto » come il partito, e rinunciarono ad una organizzazione politica autonoma, anche quando entrarono a far parte della grande associazione forze chiaramente internazionaliste o socialiste, con indirizzi opposti a quelli mazziniani.

Il Saffi dette all'estendersi delle società affratellate tutto se stesso. Fu presente a tutti i congressi, ne presiedette tre: quelli di Genova del 1876 (XIV) e del 1882 (XV) ed il XVI a Firenze, nel 1886. Di questo aprì i lavori con un ampio discorso in cui ribadì i concetti sociali mazziniani e l'esigenza che le masse operaie procedessero di pari passo nella conquista di una maggiore libertà politica, diventando partecipi ed attrici della vita

nazionale, e di progressi sociali, non disgiunti mai da una rigida concezione etica, ispirata alla mazziniana dottrina del dovere (35). Non si deve credere che egli in questi congressi fosse passivo spettatore, pago del rispetto che lo circondava. Non solo dirigeva la discussione, ma interveniva con autorità e, spesso, in nome di un'ortodossa interpretazione del pensiero mazziniano, respingeva mozioni o quesiti proposti alla discussione. Così avvenne, nel congresso di Firenze dell'86, per la risoluzione riguardante la « nazionalizzazione della terra », che egli ritenne in contrasto coi concetti sociali da lui esposti nel discorso d'apertura ed approvati dal Congresso. E ciò mentre Antonio Fratti ribadiva, e a ragione, che nella concezione sociale mazziniana il diritto di proprietà era costituito dal lavoro, per cui si poteva ritenere che la nazionalizzazione portasse alla soluzione desiderata.

Tre anni più tardi, pel congresso di Napoli del 1889, Saffi fu costretto a rinunciare a parteciparvi: lo stato di salute, la lunghezza del viaggio, la prospettiva di discussioni burrascose gli sconsigliavano l'andare (36). E scriveva agli amici di Napoli che avrebbero avuto un valido Presidente in Giovanni Bovio, il quale però non consentiva del tutto nella sua interpretazione del diritto di proprietà, che egli considerava legittimata soltanto dal lavoro. Per questo appuntava la sua attenzione sulla riduzione del diritto di eredità.

Se è ovvio che il Saffi si interessasse di questi, che sono i congressi più importanti, non sembrerebbe altrettanto naturale il suo interessamento per le riunioni di minore importanza. Eppure nelle numerose lettere al Maluccelli ed al Minuti si rileva il suo interesse anche per quelle, siano esse della Consociazione Romagnola, che del circolo Mazzini di Forlì, alle cui adunanze interveniva quale presidente. Altrettanto si può dire per riunioni preparatorie di congressi, riguardino essi la parte mazziniana vera e propria, la « lega della democrazia » o il « fascio della democrazia ».

Intransigente circa i principî, egli sarà inflessibile nei confronti di coloro che vogliono introdurre nel mazzinianesimo concetti diversi, ma sul piano degli incontri e delle intese si mostrerà sempre disponibile. Così sarà per i suoi rapporti coi libe-

(35) *La Fratellanza Artigiana*, « Resoconto riassuntivo del XVI congresso », Firenze, 8 luglio 1886.

(36) B. C. Fo., *Autografi Forlivesi*, VII, *Fondo Saffi*, cartellina IV, cartolina 17 giugno 1889 a Luigi Minuti.

rali progressisti, come con gli internazionalisti ed i socialisti. Fatta salva l'autonomia del partito, rivendicati i propri principî etico-politico-sociali, egli è pronto agli accordi quando vi sia un fine comune da raggiungere. L'epoca in cui si conclude la vita di Saffi e nella quale egli esercita un'indiscussa autorità morale è tale che obbliga ad una costante vigilanza e ad una vigorosa presenza politica. I repubblicani debbono affrontare battaglie importanti e, nello stesso tempo, superare contrasti interni non lievi. Parecchi di loro, dopo la raggiunta unità, pensano che il loro impegno sia in gran parte esaurito, credono che alla repubblica si arriverà fatalmente e che, in ogni modo, la situazione politica consenta vaste collaborazioni. La parte vicina a Garibaldi è quella più disposta agli accomodamenti: dal Partito d'Azione, attraverso a vari punti di passaggio, si arriva al radicalismo e alla collaborazione governativa. Avvengono clamorose defezioni e proprio da parte di chi era parso più intransigente: Crispi, Nicotera, Pantano, Marcora, Ferrari e, più vicino a Saffi, Fortis. Bisognava poi sopire gli sdegni dei garibaldini mazziniani contro le accuse di Garibaldi dopo Mentana — e Forlì, che aveva perduto quattro suoi figli in quella giornata, se ne risentiva maggiormente — ed occorreva tenere unite le forze della democrazia.

Il problema della partecipazione o no alle competizioni elettorali era un altro motivo di dissensi. La repugnanza a far parte della Camera era di quasi tutti i repubblicani: Saffi, dopo una prima esperienza, aveva rinunciato al mandato e, da allora in poi, pur accettando la candidatura per partecipare ad un atto di protesta del partito, lo faceva premettendo che, ad elezione avvenuta, avrebbe rinunciato al mandato per non prestare il giuramento. Le sue lettere in questo senso sono numerose, dirette ad associazioni, a comitati elettorali, ad amici. Molti altri repubblicani si atterranno a questa linea. Ultima manifestazione, la riunione ristretta di repubblicani delle Romagne e delle Marche, avvenuta in Bologna il 26 febbraio 1888, in cui si decise che Eugenio Valzania, eletto, rinunciasse al mandato (37).

Le opinioni non erano però unanimi — specie per l'elettorato attivo — e nei congressi e nelle riunioni locali la questione ritornava in discussione. La stessa famosa riunione di Villa Ruffi del 1874, fino al momento dell'irruzione della polizia, aveva discusso solo del comportamento dei repubblicani nelle prossime

(37) Ar. St. Fo., busta 127, fasc. 75 e « Il Secolo », Milano, 27-28 febbraio 1888.

elezioni. Saffi stesso, aprendo l'adunanza come presidente, ricordava che oggetto della riunione era quello di stabilire la condotta pacifica legale del partito democratico repubblicano in Italia dinanzi alle questioni politiche amministrative del giorno. Il dibattito si svolgeva poi sulla opportunità di partecipare o no alle elezioni (38). Ma anche i Congressi delle Fratellanze operaie se ne occuparono ripetutamente. A Genova, nel 1876, Fratti presentò un ordine del giorno astensionista che fu approvato, ma non da Saffi, che si astenne perché non portava la dichiarazione, ch'egli avrebbe voluto, che sarebbe stata rispettata la volontà dei singoli che avessero voluto partecipare alle elezioni. Giorgina fu più intransigente di lui e votò l'ordine del giorno Fratti.

Il congresso di Firenze dell'86 ribadiva la decisione astensionista, ma questa volta si dichiarava che il voto del congresso non era vincolante.

Del resto i repubblicani partecipavano ai comizi per il suffragio universale, approvavano le leggi estensive del diritto elettorale e, a lungo andare, non potevano continuare a non parteci-

(38) Ar. St. Fo., busta 56, fasc. 15, lettera 2-8-1874 del sottoprefetto di Rimini cui è allegato il seguente verbale della riunione di Villa Ruffi: «(Precede l'elenco dei 24 presenti) - Saffi. Prendendo la parola informando (*sic*) come oggetto della riunione sia quello di stabilire la condotta pacifica legale del partito democratico repubblicano in Italia dinanzi alle questioni politiche amministrative del giorno. - Diversi oratori parlano in senso favorevole dinanzi all'occuparsi anche delle elezioni politiche che si dicono per fare.

Saffi si esprime in senso di astensionista (*sic*) stante che il giuramento politico attraverserebbe le convinzioni politiche di coloro che appartenendo al nostro partito fossero portati all'urna.

Fortis parla favorevolmente all'accedere all'urna, e cita l'esempio della Camera Francese.

Marini - È contrario all'andare del partito all'urna, considerando che entrando in parlamento i nostri, se non perdono, modificano talmente le loro convinzioni da non riuscire più favorevoli con l'opera loro allo svolgimento della coscienza democratica nazionale.

Rossi - Parla per portare i nostri al parlamento, non si cura di guardare al modo in cui ha giurato Cavallotti, ma per Bologna porta l'esempio l'elezione di Ceneri al primo collegio. Ceneri tenne il mandato contento quando fosse tolto il giuramento ovvero cambiata la formula. Ceneri per interessi materiali del Collegio dovette declinare il mandato, ma se domani avessimo un gruppo di deputati che facessero, non come... isolato, ma tenessero a tali condizioni il mandato, avremmo una frazione che andrebbe a sostenere al Parlamento con mezzi legali i principj democratici. Credo che con questo modo, almeno nella regione Bolognese si possa torre dall'apatia, la massa intelligente e pensante del paese. Nostra sia l'azione di propaganda e di discussione.

Saffi dice: l'Italia l'ha fatta l'unità, non... (illeggibile)... com'è fatta. - l'ha fatta il partito unitario, ma più che tutto la pubblica coscienza - raccogliamoci a suscitare la coscienza pubblica, e prepariamoci all'avvenire migliore del paese; con la propaganda, e la diffusione di idee sane e accettabili dalle classi intelligenti ed influenti del paese...». A questo punto il verbale si interrompe, indubbiamente per il sopraggiungere della polizia. È una testimonianza, finora, inedita. Può darsi che sia di mano di Alfredo Comandini, segretario della riunione, oppure copia del suo verbale, sequestrato dalla polizia.

pare alle elezioni, tanto più che i radicali erano nell'aringo e vi si accingevano i socialisti.

A conclusione delle discussioni circa la partecipazione alla lotta elettorale politica, Saffi giunse al convincimento che ognuno doveva regolarsi secondo coscienza. Del resto il congresso di Firenze, pur approvando un ordine del giorno astensionista di Fratti, lasciava libere le associazioni aderenti di contenersi a seconda delle circostanze e delle situazioni locali. Per proprio conto Saffi accettò la candidatura quando questa ebbe carattere di protesta (come dopo gli arresti di Villa Ruffi) o quando ebbe la certezza che la sua partecipazione alla lotta elettorale poteva giovare al partito e, soprattutto, alla diffusione dei principî. Si affrettò però sempre ad avvertire che, eletto, avrebbe rinunciato al mandato, perché non si sentiva, neppure con riserva mentale (non era uomo da atteggiamenti del genere), di prestare il giuramento d'obbligo. Favorì persone amiche — liberali progressisti, radicali — che si presentavano come candidati, pensando che era bene fossero eletti uomini che avrebbero potuto fare opera di moralizzazione in Parlamento e propugnare provvedimenti di maggiore giustizia e libertà. Nelle sue lettere vi sono molte testimonianze di questo atteggiamento.

Di fronte agli entusiasmi rivoluzionari, alle impazienze dei repubblicani che pensavano ancora alla possibilità di organizzare rivolte, egli fu sempre risolutamente un moderatore. E non già perché sdegnasse l'azione rivoluzionaria ed avesse orrore dell'insurrezione, ma perché giudicava realisticamente la situazione e si rendeva conto che non era più tempo di moti improvvisi, iniziati da pochi arditi con la speranza che gli altri seguissero. Fin dalla già citata lettera del 21 agosto 1870 dopo l'arresto di Mazzini affermava:

... mentre le idee e le opinioni vanno, in Italia e fuori, rapidamente trasformandosi a seconda de' nostri principii, l'azione che deve convertire i principii in istituzioni, è, sul terreno della lotta materiale, assolutamente sprovvista delle condizioni necessarie al successo (39).

L'esperienza insegnava:

... quante volte dall'azione morale e del pensiero e delle influenze razionali, s'è voluto scendere, fuor di tempo, al cimento dell'armi, il partito subì la

(39) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

sorte di quegli eserciti che sono condotti ad offrire battaglia ad un nemico materialmente più forte, in posizione svantaggiosa (40).

E poco dopo, il 12 novembre, riferendo su una riunione a Bologna di capi repubblicani in cui erano venute a conflitto la corrente che voleva procedere con mezzi legali e quella più impetuosa, tendente all'azione immediata, osservava:

Il vero parmi che le due cose possono e devono stare insieme; e che l'agitazione legale, la propaganda delle idee, e tutti gli atti politici che servono a gettare nel paese, anche fuori della formale azione del partito, i suoi principii e il suo concetto supremo della necessità di un nuovo Patto Nazionale in Roma, prepareranno le condizioni necessarie a quell'ultima scossa che abbatte i sistemi già moralmente minati e logori - a cui possono servire, a tempo opportuno, i mezzi materiali (41).

Non era questo, però, segno di uno scoraggiamento e di una rinunzia ad operare. Proprio qualche tempo prima, in luglio, il prefetto di Forlì informava di un'insolita attività del Saffi: era stato visto discutere animatamente nei caffè ed anzi, con sua grande sorpresa, il triumviro era andato a fargli visita. Al funzionario sfuggiva che il Saffi si preoccupava soltanto di sapere se il governo intendesse muoversi per aiutare Napoleone III, poiché i repubblicani temevano che una nuova alleanza con la Francia allontanasse la possibilità di occupare Roma (42).

Operante, ed attento al momento politico fu sempre, anche quando le delusioni, le difficoltà, l'allontanarsi di alcuni amici lo inducevano al pessimismo. Nelle lettere che abbiamo consultato e che, spesso, hanno il carattere di sfogo e di confessione con gli amici, rimane viva la fede nel trionfo finale delle idealità per cui ha combattuto e combatte tenacemente.

Nel giugno del 1874 scriveva a Ruggero Anichini, repubblicano di Bagnacavallo: « ... i tempi sono brutti, la soluzione difficile, e a me vanno mancando la salute e lena di mente. È tempo che mi consideriate fra gli invalidi, se non proprio fra i morti » (43). Eppure poche settimane dopo presiedeva la riunione di Villa Ruffi, affrontava serenamente il carcere e quindi scriveva ad Alberto Mario le lettere su *La Consociazione Roma-*

(40) Ibid.

(41) Ibid., lettera a Malucelli.

(42) Ar. St. Fo., busta 232, fasc. 124, rapporto 9-7-1870 e lettera 26-7-1870.

(43) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

gnola e gli arresti di Villa Ruffi che sono un chiaro e vigoroso atto di accusa delle carenze della giustizia, del prepotere poliziesco del governo e una rivendicazione dell'opera di educazione e di contenimento delle passioni politiche, per l'esercizio sereno delle libertà del cittadino, dovuta proprio alla vigile presenza moderatrice della Consociazione stessa (44). E così fu sempre: vittorioso contro il male fisico e le debolezze del corpo come contro lo scoramento dello spirito deluso. Che le sue condizioni fisiche fossero malferme, confermano ripetutamente le informazioni della prefettura di Forlì. In una lettera del 18 settembre 1872 il prefetto Malusardi precisa: « Egli patisce di una malattia di fegato, e, da qualche tempo, per concomitanza di una semi-atrofia dell'arto inferiore sinistro » (45). E, l'8 maggio dell'anno dopo, conferma ancora le sue malferme condizioni fisiche « afflitto com'è di una sciatica » (46).

Anche in altre lettere e rapporti questa precaria situazione fisica viene messa in evidenza. Per questo Saffi tendeva a ritrarsi il più possibile in se stesso, dedicandosi agli studi, all'edizione degli scritti di Mazzini, alle lezioni universitarie. Ma, sia pure con sforzo e, talora, contraggenio, era sempre presente, quando occorreva, alle riunioni, alle manifestazioni pubbliche, ai comizi. E non già perché pensasse che la sua presenza avesse effetti animatori o taumaturgici. Anzi, spesso schivava gl'inviti e scriveva nobili lettere in cui affermava l'esigenza che i giovani facessero da sé e ammoniva a non credere che la presenza di una persona potesse essere risolutiva o mutare l'importanza di una manifestazione.

Bisogna smettere — scriveva il 9 aprile 1883 al Malucelli che l'aveva chiamato a presiedere un comizio a Faenza, affermando che dalla sua presenza dipendeva il buon esito della manifestazione — anche ad intento di educazione politica e di spontaneità collettiva negli atti popolari, l'abitudine di far capo a non so quale supposta autorità di tale o tal altra persona, sostituendo il nome dei pochi alla coscienza dei più.

E concludeva, respingendo l'invito:

Nessuno è individualmente necessario, quando tutti tendia-

(44) *La Consociazione Romagnola e gli arresti di Villa Ruffi*, R. e S., XI, pp. 71-117.

(45) Ar. St. Fo., busta 46, fasc. 151.

(46) Ibid., busta 51, fasc. 161.

mo ad uno stesso fine; ma è necessario bensì che il popolo si avvezzi ad essere interprete di sé stesso sotto la civile disciplina della pubblicità (47).

Nello stesso modo si era sottratto all'invito di Giovanni Bovio a recarci a Roma, per la riunione costitutiva della « Lega della democrazia » nella ricorrenza della giornata gloriosa del 30 aprile 1849, in cui i difensori della Repubblica avevano respinto i francesi di Oudinot:

L'indole e l'esperienza concorsero ad avvalorare in me... il senso della misura delle cose nel tempo... E questo senso mi dice, che la persona del triumviro — alla quale voi fate appello nella vostra lettera — non avendo da far nulla nelle condizioni dell'oggi, in Roma, potrebbe, per avventura, in tanto e sì inconciliabile dissidio tra l'idea e il fatto, avere colore di vana parvenza; ... E in quanto al cittadino, io non mi stimo di tal valore, che importi gran che la mia presenza al patriottico convegno, quando i miei principii vi sono già noti e sapete ch'io sarò concorde con Voi in ogni proposito che intenda, malgrado gli ostacoli del fatto presente, a promuovere la libertà, a frenare l'arbitrio, ad eguagliare i diritti, a contenere la reazione, ad alleviare al paese i pesi delle presenti gravezze (48).

(Sorge il dubbio, però, che in questo caso ci fosse un certa diffidenza circa la « lega » caldeggiata da Garibaldi).

Sono pochi esempi, fra i molti, che testimoniano la modestia, l'impeccabile concezione democratica, la responsabilità di educare di cui si sentiva investito. Forse in questo, che fu costante segno della sua personalità, vi è quanto di meglio del concetto mazziniano della libertà e dell'autonomia dell'uomo egli seppe costantemente tradurre in pratica.

Con quest'animo egli condusse la sua battaglia civile, incurante degli insuccessi, non illuso dalle apparenti vittorie, con fede sicura nell'avvenire. Pochi giorni prima della morte, il 2 aprile 1890, egli scriveva all'amico deputato operaio Valentino Armirrotti, animatore della cooperazione ligure, che gli aveva scritto lamentandosi per la sua salute:

Anch'io da oltre due anni son giù di salute, forze prostrate, abbattimento fisico e morale. È l'età che incalza e volge al tramonto. Ma resta la fede nel nuovo giorno che non vedrò (49).

(47) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi* (pubblicata in « Pensiero Romagnolo » aprile 1972).

(48) Ibid. (*R. e S.*, XIII, p. 246).

(49) B. C. Fo., *Autografi Forlivesi*, busta VII, *Fondo Saffi*.

In quella fede, e per essa, egli si batteva apertamente. Altra ragione di preoccupazione per lui era il permanere in Italia, specialmente in Romagna, delle abitudini settarie. I romagnoli erano stati particolarmente disposti alle associazioni segrete. La Carboneria aveva trovato numerosi adepti, anche se appartenenti a « vendite » con nomi diversi; la Giovane Italia aveva visto accorrere a sé giovani d'ogni ceto, molti artigiani e, caso quasi unico, anche lavoratori dei campi. L'ultima creazione clandestina di Mazzini, l'Alleanza Repubblicana Universale, aveva non pochi seguaci. A prova della tenacia di queste abitudini, basti ricordare che, ancora nel 1920, nel partito repubblicano militavano gruppi che assumevano l'insegna della Carboneria o dell'Alleanza Repubblicana Universale. Erano, ormai, solo nuclei che s'incontravano per trovare un'intesa comune per un'azione nell'interno del partito, ma indicavano un costume difficile da eliminare. Saffi si mostrò sempre contrario ad ogni forma di associazionismo segreto. Fin dal 1871 scriveva all'amico Malucelli che, a quanto pare, gli aveva chiesto parere ed ausilio per la ricostituzione di una società segreta, sconsigliandolo e negando ogni suo appoggio:

Nelle condizioni morali e politiche in cui giace il paese non confidai in passato (e Pippo (Mazzini) cui ne scrissi e tenni discorso più volte lo sa) ed ora confido meno che mai nell'efficacia di sì fatto genere di associazioni, sia per propagare principii ed idee, sia per dar moto e vita ad un'azione politica seria, intelligente, disciplinata, conducente a risultati che valgano a fare impressione sulla generalità, e ad ottenere la cooperazione morale del paese.

Allo scopo della propaganda serviva ottimamente la stampa mazziniana. Quanto a moti rivoluzionari, egli rimaneva nella sua posizione, ancor più che di dubbio, di constatazione realistica della loro impossibilità. E concludeva:

Lasciamo adunque piena libertà a quanti si sono staccati dal nostro programma di seguire la loro via, ed anzi, mantenendo per quanto è possibile con essi, sul terreno comune della protesta contro il sistema dominante, relazioni amichevoli, credo che sarà un gran bene il promuovere il risorgimento delle nostre idee e del nostro partito, come sodalizio civile e scoperto e come apostolato d'educazione, di miglioramento economico e di fraterna solidarietà fra il ceto medio e la classe operaia, conformando l'opera nostra alle vere tradizioni e all'indole propria alle questioni di patria, di economia sociale e di mutua assistenza cittadina in Italia (50).

(50) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

Come si vede, anche qui si rileva una diversità fondamentale di vedute con Mazzini che, se pure ormai fidava anche lui nella diffusione pacifica delle idee, non poteva dimenticare la sua lunga esperienza di congiurato e di promotore di moti rivoluzionari. Da questa linea, il Saffi non derogò col passar del tempo, anzi quella opinione si rafforzò via via che la potenza dello Stato rendeva sempre più vani i tentativi insurrezionali. La Consociazione Repubblicana Romagnola, da lui fondata nel 1865 e ricostituitasi dopo lo scioglimento intimato dalla polizia in seguito agli arresti di Villa Ruffi, esercitò una valida attività di organizzazione, di propaganda e di diffusione di idee. E lo fece agendo continuamente allo scoperto, pubblicamente, promuovendo comizi di protesta contro le leggi oppressive, contro l'influenza del clero, per il suffragio universale, dibattendo apertamente i più importanti problemi di politica interna ed estera ed intorno alle questioni morali ed alle esigenze sociali dei ceti diseredati. L'organizzazione operava impegnò fattivamente gli uomini della Consociazione. L'opera di quei mazziniani, fra il 1870 e il 1890 (l'epoca del Saffi), si preoccupò non solo delle « fratellanze artigiane », ma anche della costituzione di società di lavoratori della terra e di « fratellanze » di contadini. Vi si dedicarono in particolar modo Epaminonda Farini — un farmacista trasferitosi a San Pietro in Vincoli di Ravenna — e Lodovico Marini di Santarcangelo di Romagna.

L'attività di questi uomini, che pur operavano apertamente, non si svolgeva senza sospetti. Mazziniani, repubblicani, internazionalisti, socialisti, anarchici, per le forze di polizia, erano considerati elementi sovversivi, più pericolosi dei comuni criminali. Lo stesso Saffi, che pure nei rapporti dei prefetti era considerato prezioso in quanto garante di ordine, non muoveva un passo senza essere sorvegliato. Ogni suo spostamento era attentamente osservato e denunciato alla polizia dei luoghi ove si supposeva si recasse. Non possiamo fare a meno di rilevare — come testimonianza degli inutili timori delle autorità — un affannoso scambio di informazioni fra Ravenna e Forlì, con riferimenti anche a Rimini, per una riunione di capi repubblicani della Romagna che doveva svolgersi a Forlì. L'evento è seguito con grande attenzione, il Ministero è accuratamente avvertito e gli si promette — se sarà possibile — di fare avere notizie di quanto sarà segretamente deliberato. Ed il ministro ringrazia delle informazioni e loda, in attesa di notizie carpite ai pericolosi sovversivi... Quando, in data di sabato-domenica 27-28 maggio 1876, esce a Forlì « La Demo-

crazia », settimanale diretto da Antonio Fratti, che pubblica il verbale della riunione con l'elenco dei convenuti e il testo degli ordini del giorno votati, il settimanale viene trasmesso al Ministero, senza rendersi conto di quanto ridicolo si fossero coperti gli zelanti funzionari (51).

Libera discussione, uso delle pur scarse libertà permesse, manifestazione aperta del proprio pensiero: è quanto Saffi aveva sempre voluto, rifuggendo da ogni forma di clandestinità. Come abbiamo visto, riteneva l'associazione segreta, se non dannosa, per lo meno inutile. Ma non era massone, Aurelio Saffi? E non era, la Massoneria, un'associazione segreta, anche se molti dei suoi capi erano noti? Come conciliava la sua repugnanza verso le società segrete con questa appartenenza ad una di esse?

In effetti, il Saffi è sempre stato considerato affiliato alla Massoneria e, avendo riguardo della sua personalità, con un grado elevato. A tutte le celebrazioni del triumviro, all'erezione del monumento a lui dedicato in Forlì, la Massoneria partecipò coi suoi labari, onorandolo come fratello. C'è però una sua lettera in data 9 maggio 1883 al Maluccelli, che gli aveva chiesto se corrispondesse a verità la notizia che egli, a Bologna, aveva promosso una nuova Loggia massonica e vi iniziava gente, in cui smentisce decisamente quella voce e dichiara:

Io per vero non sono massone se non *ad honorem*, non appartengo formalmente ad alcuna Loggia, e non è quindi ufficio mio quello dell'iniziatore. Visitai una volta, per cortese invito ricevutone, la Loggia Rizzoli d'antichi patrioti onorandi, di bravi giovani, e di onesti e buoni operai, e qui si fermano le mie relazioni con quel rispettabile sodalizio (52).

Si tratta quindi di un'appartenenza simbolica: a un'attribuzione del genere egli non avrebbe potuto, né voluto sottrarsi. A parte le sue convinzioni riguardo l'associazionismo segreto, egli non aveva ragioni per disdegnare un onore che gli veniva tributato. Riconosceva la probità, lo spirito democratico, l'ostilità al clericalismo di tanti massoni ed aveva fra essi ottimi amici cui era fraternamente unito. Basterà ricordare, fra i suoi maggiori amici, Adriano Lemmi (al quale scrisse — la sera precedente la sua morte — l'ultima lettera che abbiamo di lui, per chiedere no-

(51) Ar. St. Fo., busta 74, fasc. 179.

(52) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

tizie di un suo figlio malato) (53) ed Ernesto Nathan, entrambi massoni. Il primo, vivo Saffi, era Gran Maestro della Massoneria, il secondo lo doveva divenire in seguito. Degli altri, basterà ricordare Giuseppe Ceneri, grande avvocato, professore nell'Ateneo bolognese, più volte deputato che gli fu amicissimo. Nelle file stesse del repubblicanesimo romagnolo vi erano molti stimatissimi massoni. Perciò il Saffi non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere la sua partecipazione alla società alla quale appartenevano tante persone che amava e stimava. La sua precisazione, quindi, esclude ogni dubbio. Si tratta d'altronde, per il compito di questo studio, di cosa di scarsissima importanza, e non vi avremmo accennato se la lettera riportata non ci avesse tratto a recare un contributo su una questione più volte dibattuta fra gli studiosi delle vicende e degli indirizzi dei repubblicani dopo la morte di Mazzini.

Altro problema che agitava vivamente l'animo dei repubblicani era quello del compimento dell'Unità. Risolta, sia pure con loro disappunto — circa la maniera com'era avvenuta — la questione romana, rimanevano ancora da unire alla Patria le terre venete soggette all'Austria: il problema di Trieste e di Trento era sempre presente e, su questo, s'incontravano, conciliandosi, uomini della rigida linea mazziniana, seguaci del Partito d'Azione e, finalmente, radicali. Saffi partecipa con pieno consentimento alle idee ed ai sentimenti comuni e molti sono i suoi scritti su quei problemi, che vennero poi pubblicati in un libretto preceduto da una prefazione di Giovanni Bovio, a cura del circolo Garibaldi di Trieste (54). Ma anche qui egli si lascia guidare più dalla ragione che dallo sdegno e dal sentimento. Vede il problema nelle sue reali proporzioni e sconsiglia di pensare a tentativi insurrezionali destinati a fallire o a spedizioni garibaldine altrettanto vane. E questo anche se viene a trovarsi in contrasto con uomini, come Eugenio Valzania, coi quali aveva grande amicizia ed era in continuo contatto per l'attività politica di tutti i giorni.

Proprio al Valzania che, nel 1878, pensava doversi approfittare delle difficoltà dell'Austria, preoccupata dalle vicende della questione d'oriente, scriveva dissuadendolo da qualsiasi tenta-

(53) B. C. Fo., *Autografi Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina III.

(54) AURELIO SAFFI, *Le provincie italiane soggette all'Austria*, Trieste 1891. Gli scritti sono anche in *R. e S.*, XIV, pp. 205-253.

tivo. L'Italia non era in grado di affrontare l'Austria, né si poteva pensare alla possibilità di spedizioni di tipo garibaldino:

I popoli seri, che hanno un pericolo da combattere, o un diritto da rivendicare contro la prepotenza straniera, vi si preparano di lunga mano... L'Italia faccia altrettanto (55).

E, il 9 ottobre 1878, scriveva a Lorenzo Figari in Roma:

...il governo italiano non è preparato e non mira, in oggi, a scendere in campo contro gli stranieri, né a secondare i patrioti, che di moto proprio tentassero di iniziare la lotta... Urge vegliare gli eventi, a far sì, che, venuto il momento, governo, esercito e paese, si trovino parati e fermi a cooperare alla prova... La questione non è di natura da potersi risolvere con moti parziali d'insorti, né ad arbitrio di un partito soltanto, ma vuole il concorso unanime di tutte le forze vive della nazione, e quindi la maturità dell'opinione e degli apparecchi a ciò conducenti (56).

Con questo modo di vedere, mantenendo l'impegno a continuare l'agitazione irredentista, delineava l'atteggiamento che i repubblicani dovevano assumere, immediatamente, nel 1914 allo scoppio del primo conflitto mondiale. Anche il tentativo ed il sacrificio di Guglielmo Oberdan furono considerati da lui con il medesimo spirito. Con Oberdan egli aveva avuto contatti, ed anzi, in un'adunanza avvenuta nell'ottobre 1877 nella sede del Circolo Mazzini di Forlì « Pro Italia Irredenta », che egli presiedette, presentò il triestino ad Antonio Fratti, con cui il giovane ebbe frequenti contatti ed al quale doveva affidare il suo testamento spirituale. La condanna di Oberdan commosse Saffi profondamente. Fu l'estensore di una protesta che iniziava: « Comfortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi » e che reca le firme di Giuseppe Ceneri e di altri (57). Così come fu, con Ceneri ed Olindo Guerrini, sottoscrittore di un manifesto redatto dal Carducci in onore del martire, in cui si invitavano gli Italiani a sottoscrivere per erigere un monumento al triestino. Per questo, per aver fatto « apologia di reato », egli fu convocato a Bologna dal giudice istruttore a cui dichiarò:

Sebbene non abbia avuto l'onore di redigere il Manifesto, ne assumo però intera la responsabilità, e dichiaro che non fu mia intenzione né dei

(55) A. MAMBELLI, *Lettere inedite di Aurelio Saffi*, « Fede e Avvenire », settembre-ottobre 1961, pp. 307-310.

(56) Ibid., pp. 311-12.

(57) R. e S., XIV, p. 205.

miei colleghi, di fare, in quell'atto apologia di reato... fu bensì intendimento mio e de' miei amici di protestare, con quel Manifesto, in nome della comune coscienza dell'Umanità e del senso civile e giuridico della Nazione Italiana, contro un giudizio degno di barbari, di rispondere alla sfida oltraggiosa e feroce voluta gettare dal militarismo austriaco in faccia all'Italia (58).

A questo suo atteggiamento irredentista si ispirava tutta la sua polemica contro la Triplice Alleanza, contenuta in conferenze ed articoli raccolti negli *Scritti*. A quelle idee si riallacciavano anche i suoi atteggiamenti contro le imprese coloniali, determinati, come fu in tutti i repubblicani dell'epoca, non tanto dalla ostilità — pur viva ed acuta — contro la politica di Depretis e di Crispi, quanto da un concetto che era legato alla tematica mazziniana risorgimentale: non potevano, coloro che si erano battuti per la libertà di tutti i paesi, consentire ad imprese che tendevano ad assoggettare altri popoli. Era inoltre insensato sprecare e mezzi ed energie e sangue, quando questi sarebbero stati necessari per liberare i fratelli soggetti allo straniero e per migliorare le miserevoli condizioni economiche e sociali dell'Italia. In « onore ai caduti di Dogali », vittime dell'insipienza di chi regge i destini d'Italia, il 28 febbraio 1887, egli riconosceva che « mostrarono, cadendo da eroi, quanta virtù potrebbe, sotto migliori auspici, rialzarne dell'Italia le sorti ed il nome fra le genti civili » (59).

Non meno impegnato fu, il Saffi, nella partecipazione alla lotta contro il clericalismo. Con gli scritti, con la partecipazione attiva a convegni ed a comizi, dette impulso e direttive alla posizione rigidamente « laica » del partito repubblicano. La legge delle guarentigie gli pareva, non già una sopraffazione unilaterale del potere statale — come affermavano i clericali — ma un atto di debolezza che stabiliva posizioni di privilegio a favore della religione cattolica e del clero. Perciò partecipò a numerosi comizi contro di essa e per la completa indipendenza ed estraneità dello Stato dalla Chiesa. Com'era suo costume, non disdegnò la vicinanza di quanti — liberali progressisti, radicali, socialisti — fossero disposti ad incontrarsi, avendo una comune finalità. In occasione di uno di quei comizi — avvenuto a Bologna nel settembre del 1886 — egli si scontrò, per bene altre ragioni di quel-

(58) A Livio Quartaroli (lettera 24-1-1883), « Fede e Avvenire », maggio-giugno 1962, pp. 135-37.

(59) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta II, « Charitas », numero unico a beneficio dei poveri dei caduti di Dogali, Roma, 6 marzo 1887.

le anticlericali, con il fedelissimo Luigi Minuti, segretario, prima, poi presidente della fratellanza artigiana fiorentina. Il Saffi aveva concluso il suo discorso, accennando al prepotere clericale in Roma:

E conchiudo col voto che dalla terra dei nostri antichi... sorga una voce unanime che li convinca non essere in potere di alcuna fazione il disfare quella Patria... togliendole il centro della sua nuova vita. Il voto del centurione antico: *hic manebimus optime*... raccolto da Vittorio Emanuele, riconfermato dalla volontà di tutto il Popolo non nato a servire, sarà il grido aurale della Terza Roma, restitutrice di vera religione e di giustizia civile al mondo delle Nazioni (60).

E, se pure non l'aveva proposto, aveva concordato sull'ordine del giorno votato:

I liberali bolognesi insieme alle rappresentanze delle Romagne e dell'Emilia, riuniti in pubblico Comizio, affermano l'accordo di tutti i partiti, che concorsero a formare l'Italia una, indipendente e libera contro il clericalismo nemico dell'unità, della libertà e del progresso della Patria, invitano il governo a vigilare, affinché non si attenti alle preziose conquiste del risorgimento italiano e restino integri i diritti dello stato laico, mercé la rigorosa applicazione di leggi che li tutelino (61).

Il Minuti, che aveva letto i resoconti del comizio nei giornali fiorentini, che riportavano discorsi e ordine del giorno, aveva mandato quei giornali al Saffi, sottolineando i passi che non poteva accettare. Aurelio Saffi rispondeva, mandando il testo del discorso non deformato dai cronisti, pregando l'amico di voler far pubblicare le rettifiche su quei giornali. Ma questi rispondeva, ricusando la sua cooperazione e protestando contro quelle affermazioni che avevano sollevato lo sdegno suo e dei suoi amici. Non sappiamo se ci fosse seguito all'amichevole polemica, che è segno della libertà che rivendicavano quegli uomini, pur nel reciproco rispetto e, per il Minuti, nell'affettuosa devozione che lo legava al Saffi. Nel carteggio, a seguito di queste lettere, troviamo solo un biglietto in cui il Saffi « invia un cordiale invito » all'amico, presentandogli un giovane studente che si reca a Firenze (62).

Anticlericalismo fermo e convinto, quello del Saffi, non di basso conio o di volgari e demagogiche accuse alla Chiesa ed al

(60) R. e S., XI, pp. 440-445.

(61) B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta 117, *Aurelio Saffi* - Giornali e opuscoli (8).

(62) Ibid., VI, *Fondo Saffi*, cartellina IV.

clero. Della religione fu, anzi, sempre rispettoso e non assunse mai verso essa atteggiamenti di ostilità preconcetta o di intolleranza. Infatti egli era profondamente religioso, di quella religione che derivava dalla concezione mazziniana di Dio, che egli aveva, come abbiamo visto, volgarizzato nei suoi scritti. Nel 1879 scriveva a Malucelli:

Chi giudica vano e scaduto il pensiero religioso e morale di Mazzini, pretendendo di seguirne soltanto l'idea politica e sociale, fraintende la sua più vitale dottrina, la più suprema necessità de' tempi e tresca, senza saperlo, con chi cospira a demoralizzare l'Italia per farla schiava del trono e dell'altare (63).

Proprio per dissenso sull'essenza religiosa del pensiero mazziniano e sulla necessità della religione, polemizza a lungo, insieme a Quadrio, con Federico Campanella, per il quale nutriva pure affetto e reverenza, oltreché calda amicizia. La polemica si svolse su « L'Unione Nazionale », il giornale diretto da Maurizio Quadrio, e la polizia forlivese lo segnalava come segno di un dissidio insanabile e tale da dividere i tre uomini che guidavano il partito repubblicano (64). Ma il contrasto non doveva intaccare in nessun modo l'amicizia che stringeva tra loro i tre epigoni di Mazzini.

In questa posizione di profonda religiosità il Saffi fu fermo fino agli ultimi giorni, senza per questo deflettere dalla sua battaglia laica contro le intromissioni ecclesiastiche nello Stato, né dal rispetto verso tutte le fedi ed i sacerdoti che non esorbitassero dal loro legittimo campo.

Spirito sereno, rispettoso di tutte le idee sinceramente professate, Saffi era pronto ad avvicinarsi a quanti potessero essere associati nella lotta per fini che fossero condivisi dai repubblicani. Egli accolse con favore tanto il tentativo della « Lega della Democrazia », quanto quello della costituzione del « Fascio della Democrazia » di ispirazione radicale e particolarmente cavallottiana. Aderiva, ma non nascondeva perplessità e scetticismo sulla reale efficacia di quei tentativi. Nelle sue lettere troviamo numerosi accenni agli incontri, ai congressi promossi a questo fine, e vi appare viva la preoccupazione che le associazioni repubblicane, incontrandosi con altre forze democratiche, non derogino dai principii, e mantengano in pieno la loro autonomia (65).

(63) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

(64) Ar. St. Fo., busta 51, fasc. 101.

(65) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I, lettere 18-8-1879 e 23-1-1880.

Per raggiungere fini comuni è disposto anche ad incontrarsi con gli internazionalisti, ma è fuor di luogo che avesse l'intenzione di preparare una rivolta che gli attribuiva il Ministero degli Interni (66). Infatti la sua polemica coi socialisti è tale da non permettere dubbi.

Nel giugno 1881 ribadiva la sostanziale diversità fra le scuole socialiste e la dottrina di Mazzini, scrivendo a Luigi Minuti:

Ciò che distingue la sua (di Mazzini) dottrina dalle aberrazioni delle odierne 'scuole socialiste' è che la medesima si fonda sopra la natura vera e reale delle facoltà dell'uomo e sulle leggi spontanee del suo progresso sociale, mentre le dette scuole pretendono nel vuoto disegni immaginari, che non avrebbero, se pur fossero attuabili fra la gente civile, altra sanzione possibile all'infuori di quella della violenza (67).

I suoi ultimi sforzi furono spesi nella difesa del repubblicanesimo mazziniano dalle infiltrazioni internazionaliste e dalle concezioni di una società socialista. E ciò, perdendo forse di vista certe soluzioni mazziniane che pure, con ben altro spirito, permettevano la visione di una proprietà collettiva, con la scomparsa del concetto privatistico del principio di proprietà. Abbiamo visto la sua posizione di rigido contrasto, nel congresso di Firenze del 1886, quando ad affermare il principio di nazionalizzazione della terra vi erano uomini di indubitabile fedeltà alle idee mazziniane, fra cui Antonio Fratti. Egli non si chiedeva come mai molti repubblicani (e fra essi Felice Albani, Ludovico Marini) inclinassero al collettivismo; non riusciva a vedere da quali motivi del mazzinianesimo uomini valenti e di fede fossero caduti nella errata persuasione di una conciliazione che, in realtà, era impossibile. Fu per quelle vie che, ad Imola, a Rimini, molti repubblicani aderirono al collettivismo e si trovarono poi, quasi inavvertitamente, nelle file marxiste. Saffi protestò energicamente, e con lui Ernesto Nathan, contro un ordine del giorno riminese, e guardò con diffidenza certi maneggi di Albani e Marini.

Come abbiamo già notato, non aveva approfondito completamente il pensiero mazziniano e non ne aveva tratto quelle conseguenze che gli avrebbero permesso, non già di accettare, ma di comprendere l'errore dei suoi amici-avversari. La difesa contro quelle contaminazioni era difficile e parecchi varchi si stavano

(66) Ar. St. Fo., busta 51, fasc. 101, *Lettera del Ministero degli Interni*, 27-2-1873, su supposte istruzioni rivoluzionarie diramate da Saffi.

(67) B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, VI, *Fondo Saffi*, cartellina II, lettera 4-6-1881.

aprendo nelle file dei mazziniani. Egli non assisté al progresso dei collettivisti, come non vide il tramonto del « Patto di fratellanza » a cui aveva dato tanto di se stesso. Alcuni mesi dopo la sua morte, nel circolo Mazzini di Forlì, l'avvocato Carlo Renzetti di Rimini tenne una riunione per portare i repubblicani al collettivismo. Non fu presa nessuna decisione, né l'iniziativa ebbe seguito. Fra i presenti erano i fratelli Giuseppe e Quinto Gaudenzi (68). Il primo non dette ascolto alle argomentazioni dell'amico riminese e doveva essere, per molto tempo, uno dei più convinti e forti organizzatori del partito repubblicano dopo la reazione del 1898, e spesso in polemica contro i socialisti. Il fratello passò, com'era da prevedersi, dal collettivismo al socialismo e fu per lungo tempo propugnatore di quelle idee e candidato, se pur sfortunato, alla deputazione per i socialisti. Il Renzetti, associatosi ai collettivisti, tornò poi nelle file del partito repubblicano.

* * *

La figura di Saffi appare delineata con caratteri inconfondibili, sia nei suoi scritti, sia dalla sua attività e, soprattutto, dalle molte lettere che abbiamo per la prima volta portato alla luce. Dalla lettura di esse, ordinate cronologicamente, si rilevano i segni di un'attività e di una presenza che non sarebbe possibile conoscere altrimenti. Per un ventennio fu il pensatore repubblicano più importante, l'epigono più autorevole di Mazzini. Non solo, ma con la sua attività, per sua ispirazione, si costituì quel forte nucleo del repubblicanesimo romagnolo che era destinato a resistere alle vicende dei tempi ed a superare aspri momenti di tensione e di crisi fino ad oggi. Tanto più notevole è la costanza di Saffi, in quanto non si illudeva sulla disponibilità degli Italiani ad ascoltare l'austera parola della severa etica mazziniana che egli aveva deciso di propugnare con assoluta fedeltà. Fin dal 1865 egli scriveva al Tivoli, che l'aveva sostituito nella cattedra di Oxford:

Che volete fare in un paese, dove non sorge società, alla quale non si mescoli il tarlo della disonestà e della malversazione? È un paese perduto. Bisognerebbe rifarlo di pianta, cominciando dall'alto e venendo giù fino alle più umili regioni del consorzio civile. Il guasto, dal capo si sparge a tutte le membra. È una corruzione, una malafede, un'ipocrisia universale, salvo nelle classi operaie ed in parte della gioventù (69).

(68) Ar. St. Fo., busta 140, fasc. 58.

(69) B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I.

Non si faceva illusioni, quindi, ma avendo fede « nelle classi operaie ed in parte della gioventù » riteneva fosse suo dovere lottare per il miglioramento degli Italiani e dell'Italia. E, questo, mentre le condizioni economiche estremamente modeste rendevano più difficile un sereno operare. Non è senza commozione che lo sentiamo protestare verso gli amici che, scrivendogli, gli mandano il francobollo per la risposta: che diamine! quei pochi centesimi li può spendere senza eccessivo sacrificio! (70).

Ma le ristrettezze economiche non lo rattristavano, anzi gli davano forza ad operare e ad indirizzare i figli secondo i principii che lui e la consorte, l'austera Giorgina Craufurd, avevano sempre praticato. È con queste nobili parole che egli si congeda, nel testamento, dai figli:

Non lascio ai miei figli dovizia di beni materiali: il mediocre patrimonio della famiglia, reso anche più scarso da casi avversi e dalle condizioni del viver mio, che non mi consentirono di intendere ad accrescimento di facoltà privata senza venir meno a maggiori doveri, non li dispensa — e ne sono lieto per essi — dalla necessità di provvedere col proprio lavoro alla loro indipendenza economica e civile secondo l'intento dell'educazione da essi ricevuta. È quindi mio voto che essi considerino quella poca sostanza di cui mi è dato disporre a loro pro, come fondo di solidarietà fraterna — base del focolare domestico e della continuità dei vincoli e degli affetti che insieme li strinse intorno ad esso fino da fanciulli...

30 aprile 1889 (71).

Ci pare che queste parole sintetizzino meglio di ogni altra la vita di un uomo che dalla dottrina e dall'etica mazziniana aveva tratto le ragioni che dovevano guidarlo in tutte le sue vicende, e le poniamo come conclusioni di questo studio.

(70) Ibid.

(71) Ibid., busta II.

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI AURELIO SAFFI

I. (Antagonismo fra repubblicani)

Forlì, 25 luglio 1870

Caro Amico (probabilmente Leopoldo Malucelli)

... Quanto alla seconda parte della tua lettera, ne discorreremo a voce quando ci vedremo. Qui mi limito a significarti una mia impressione, e cioè, che nelle circostanze presenti, considerato l'antagonismo, non de' principii, ma degli impulsi e delle tendenze, nel modo di promuoverne l'attuazione, sarà difficile unificare i diversi elementi in un comune indirizzo, con qualche probabilità che sia poi seguito, com'è accaduto, l'azione di una corrente qualsiasi, che trascini con improvviso moto una parte, e lasci l'altra perplessa e stordita. E in tale stato di cose, tu vedi che grave responsabilità sarebbe quella di chi si mettesse a dirigere. Molto può farsi, e deve farsi, nel campo dell'azione ideale e morale, e poiché in fondo sono le idee e le convinzioni morali, che creano i fatti - quanto più si progredirà da questo lato, tanto più agevoli si faranno, dall'altro, quelle applicazioni che, precipitate, falliscono.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

II. (Arresto di Mazzini 1870 - Necessità di non precipitare le azioni)

21 agosto 1870

Mio caro Leopoldo,

Gli amici di Ravenna, noi, il partito intero, che da Mazzini s'ispira, abbiamo tutti, davanti al suo arresto, due debiti: il primo, di riconoscere gli errori che hanno cagionato la nostra impotenza e il suo sacrificio; il secondo, di non aggravare, con inadeguati moti, i pericoli della sua condizione presente.

Mazzini è vittima, perdonami lo sfogo, del falso metodo finora seguito da quanti, ingannando sé stessi e lui, hanno creduto di potere in ogni ora ed ovunque iniziare l'azione con piccoli mezzi, senza contare se, forzando gli eventi, il paese fosse disposto a seguire l'ardire di un'audace minoranza; è vittima, in secondo luogo, delle imprudenti esigenze di chi pose a condizione dell'azione la sua presenza, invece di aprirgli, quando le circostanze avessero maturato il momento, coll'azione stessa il campo all'opera tutta intellettuale e politica, alla quale egli doveva essere religiosamente serbato.

Appena udito il primo rumore dell'arresto, io scrissi a Genova per accertare il fatto e le circostanze dello stesso. E la dolorosa notizia mi fu purtroppo confermata coi particolari che la precedettero.

Egli aveva fatto promessa ai Siciliani che, se nulla accadeva o riusciva altrove, si sarebbe recato tra loro in un termine convenuto, e volle ad ogni costo partire, malgrado le esortazioni degli amici, a' quali l'iniziativa della Sicilia e la sua andata colà parevano giustamente pericolose. Pippo, giu-

dicando dal suo generoso sentire, e dalle non meno generose ma poco fondate impressioni di parecchi uomini del partito, le disposizioni del paese, credeva che la situazione materiale e morale della nazione fosse ormai, assai più che i fatti non attestino, propizia ad un gran moto popolare. Un esempio potente di virtù e di successo poteva e doveva, secondo lui, determinare un generale sollevamento. I tentativi ripetutamente abortiti gli parevano effetti di non ben ordinati concorsi, più che della pubblica immaturità. Moralmente irritato dall'abdicazione del popolo italiano innanzi a una politica, che sacrifica diritto e dignità nazionale ad interessi stranieri e dinastici, impaziente d'indugi, egli accolse la proposta dei Siciliani e questi insistevano sulla sua andata perché dal suo nome l'opera loro acquistasse, nel resto d'Italia, carattere e credenza di moto sinceramente unitario e repubblicano, non autonomista né borbonico.

Io fin da quando lo vidi l'ultima volta, mi sforzai di dissuaderlo dal suo proposito, dacché un intimo presentimento, e l'istintivo giudizio che l'Italia non si sarebbe potuta rifar da Palermo, mi riempiva l'animo di dubbio e di sgomento. E mi pareva, che innanzi all'importanza di maturare i fatti d'Italia in un terreno più propizio e di più vasta, e di più sicura influenza, la questione del tempo fosse del tutto secondaria. Io gli diceva, scongiurandolo, soffri gli indugi, ma non abbandonare, per un'incerta iniziativa materiale fra elementi a te, in gran parte oscuri, il fecondo lavoro morale che tu vai completando, e che frutterà, presto o tardi, all'intero paese.

Pur troppo io sentivo, lasciandolo, che i miei argomenti non avrebbero modificato la sua decisione, e non valsero, dopo me, a fargliela mutare, gli amici e concittadini suoi. Era forse dovere loro e nostro, potendolo, sconsigliare quelli fra i Siciliani, che lo avevano involto ne' loro disegni, dal persistere in essi. Ma la Sicilia è una terra incognita per gran parte di noi. E il risultato netto di tutto ciò è il furto fatto alla patria della libertà personale del suo più grande patriota. Intanto, a compimento del disinganno, quegli stessi Siciliani, ai quali incombe più direttamente la responsabilità della sciagura, soffersero d'esser spettatori del fatto, senza levare, nonché la mano ad impedirlo, neanche una voce di protesta a condannarlo. Questo è almeno quello che appare sin qui, e possano i fatti smentire il severo giudizio.

Per me dai casi passati, e dallo stato delle cose e degli animi in generale, esce più chiaro che mai ciò da buon tempo io venivo tra me sospettando, che, mentre le idee e le opinioni vanno, in Italia e fuori, rapidamente trasformandosi a seconda de' nostri principii, l'azione, che deve convertire i principii in istituzioni, è, sul terreno della lotta materiale, assolutamente sprovvista delle condizioni necessarie al successo.

Moralmente l'idea repubblicana è potente e progrediente: essa va, di giorno in giorno, immedesimandosi con la causa della libertà e della giustizia sociale, agli occhi anche di coloro, che prima ne diffidavano.

L'istinto del popolo e le ragioni dei pensatori, si volgono, concordi, ad essa, come al faro dell'avvenire. Ma quante volte, dall'azione morale del pensiero e dell'influenza razionali, s'è voluto scendere, fuor di tempo, al cimento dell'armi, il partito subì la sorte di quegli eserciti, che sono condotti ad offrire battaglia ad un nemico, materialmente più forte, in

posizione svantaggiosa. Il giorno della vittoria verrà, quando (combinandosi con la risoluzione dei più volenterosi la persuasione delle moltitudini e il favore delle circostanze) la forza morale de' principii e il programma pratico della loro attuazione, diverranno, dinanzi ai vecchi poteri il decreto della coscienza nazionale. Siamo sulla via, ed è, per mio avviso, debito comune, non attraversare la forza operosa del progresso morale del partito, con meschine scaramucce, le quali, necessariamente fallendo, sconcertano quella forza, e danno momentaneamente apparenza di solidità ai nostri avversari. Su questo terreno, il processo di Mazzini è, nel cospetto del paese, il processo al sistema che governa l'Italia. Non solamente per noi repubblicani, ma per quanti onesti sentono con noi dolore e vergogna della politica della Convenzione di Settembre e del disonore al di fuori, dell'arbitrio politico e del dissesto amministrativo e finanziario all'interno, il grande prigioniero della monarchia starà sul banco degli accusati interprete della pubblica coscienza e giudice delle colpe di chi lo chiama a giudizio, né vi sarà in Italia, s'io non m'inganno, tribunale di giurati, che osino condannarlo. Il Ministero procedendo in questa causa di Stato, prepara un solenne trionfo all'illustre imputato, e al principio ch'EI rappresenta. E a questo trionfo possono e devono contribuire quanti hanno a cuore in Italia la libertà e la dignità nazionale - repubblicani di pensiero, e repubblicani d'azione, seguaci dell'opposizione parlamentare, e uomini incontaminati di ogni partito.

Se mai vi fu tempo e necessità di sosta nelle intemperie e malsicure levate d'armi, a me davvero par questo. S'io sentissi che il fremito di sdegno che agita i pochi, è fremito dell'intera nazione, che le forze materiali della rivoluzione si equilibrano con quelle del governo, e che l'arresto di Mazzini è come l'ultimo dramma che fa precipitare la bilancia e decide della vittoria, terrei ben altra sentenza. Ma guardiamo seriamente, pensatamente alle condizioni di fatto del paese; dacché fare diversamente sarebbe colpa verso il paese stesso, e verso la situazione dell'Uomo, che ci sta tanto a cuore! Si può forse contare, dall'oggi al domani, su qualche effetto più reale e più saldo da quello di cui non è riuscita l'iniziativa dei più pronti in questi ultimi due anni? E la ripetizione di tentativi che fruttino opportunità di repressione e prestigio di forza al governo da una parte, scredito e biasimo al partito dall'altra, che mai produrrebbe, oltre che al danno comune, oltre che maggiori difficoltà e meno certo successo nella battaglia morale e giuridica che il processo di Mazzini solleva contro ai suoi carcerieri?

Riassumendomi in breve: è adunque mia convinzione, dinanzi al problema che ci agita politicamente e personalmente, che il compito del partito, nelle attuali circostanze, sia questo: svolgimento di tutta la nostra azione morale, chiamando in ciò a concorso quelle delle frazioni non repubblicane del grande partito liberale e nazionale, perché non si ritardi con arti inique il giudizio, e il governo si guardi di provocare il paese offendendo con malvagi trattamenti la salute e il carattere del prigioniero: astensione da fatti di protesta armata, che compromettano, senza possibilità di successo, l'opera di pubblica tutela, che il partito e il paese devono prestare alla causa del grande iniziatore dell'unità nazionale.

Ecco, amico mio, ciò ch'io penso e sento il dovere di significarvi sulla

questione che ci è sorta tristamente dinanzi. Comunica, se credi, questa mia agli amici dell'altre città di Romagna, ma 'colle debite riserve per la parte, che concerne le relazioni di P. con la Sicilia'. Capisci l'importanza di questa riserva, pendente il processo. Del resto, delle mie parole farai quell'uso che ti pare, giacché ai miei giudizi non avrei difficoltà di dare pubblicità io medesimo.

Passando dalla questione politica alla personale, puoi credere che senso abbia prodotto nell'animo mio e di Nina la sciagura, che ci colpì. Fu per noi un lutto domestico. Chiedemmo subito a noi stessi, con mille ansietà, se sia possibile fare cosa alcuna, che possa rendergli meno triste la vita nel carcere, e ottenergli l'assistenza di persone amiche a maggiore sicurtà contro qualsiasi perfidia, sebbene, tutto considerato, quest'ultimo dubbio ceda a ragioni, che i suoi nemici dovranno seriamente calcolare nel loro proprio interesse!

In pari tempo il bisogno di saper notizie di lui ci stringeva l'animo. Risolvemmo di ricorrere in persona a Firenze, e Nina è là a tal scopo.

Intanto un amico che si adopra al pari di noi e con noi, ad adempiere il dovere comune verso Mazzini, mi scrive da Firenze ciò che segue:

« ... Il ministero dice che furono dati ordini ripetuti perché gli venissero usati tutti i riguardi, ma finora non vuol permettere a nessuno dei suoi amici di andarlo a vedere: non sono solo a credere che il governo sia imbarazzato e desideri si presenti una via qualunque per togliersi d'impaccio e lasciarlo andar fuori d'Italia. Si spera che Nicola Fabrizi riuscirà a ottenere di vederlo, qualunque cosa si decida di fare, è necessario sapere da Pippo stesso le sue intenzioni. Tutti gli amici sono d'accordo, e Bertani, Crispi, Nicotera, Nicola, premono sul Lanza perché sia dato permesso di vederlo ed assisterlo. Non credere però che il governo possa, con la scusa di un giudizio regolare, tenerlo chiuso per un tempo indefinito. Se ognuno di noi fa il suo dovere, Pippo uscirà presto. È stata una vera disgrazia e la Sicilia, liberale a chiacchiere, poteva evitarcela: ma le recriminazioni sono inutili. Ora si tratta di far di tutto per abbreviare questa grande sciagura. Quando avrò qualche cosa di consolante da farti sapere ti scriverò ».

Una circostanza consolante l'apprendo ora da due righe di Nina, ed è che « Pippo non è nella fortezza ma in una casa privata posta a sua disposizione ». Ma di questa circostanza, e di altri particolari della lettera qui sopra trascritta, giovati per conforto tuo e di Federico e de' più intimi amici senza farli pubblici, che il fare altrimenti potrebbe nuocere alle pratiche di Firenze.

Addio, mio Leopoldo. Quando avrò altro a comunicarti, lo farò senza indugio. Avrai veduto l'indirizzo di que' de la Spezia. Qui si era pensato, e si stava organizzando qualcosa di simile. Addio.

Tuo di cuore
Aurelio.

III. (A Maluccelli)

Lugano, 12 novembre 1870

... cozzarono insieme (in una adunanza a Bologna) e si confusero due tendenze diverse: quella cioè che, dubitando per ora della possibilità della rivoluzione in piazza, vorrebbe far via all'intento della rivoluzione per mezzo dell'agitazione legale — attraendovi anche le frazioni avanzate de' collegi elettorali — e l'altra che tende a rinchiudere tutto il lavoro del partito in un apparecchio di lotta materiale, e dare poco peso all'azione delle forze morali. Il vero parmi, che le due cose possono e devono andare insieme; e che l'agitazione legale, la propaganda delle idee, e tutti gli atti politici che servono a gettare nel paese, anche fuori dalla formale cerchia del partito, i suoi principii, e il concetto supremo della necessità di un nuovo Patto Nazionale in Roma, prepareranno le condizioni necessarie a quell'ultima scossa che abbatte i sistemi già moralmente minati e logori - a cui possono servire, a tempo opportuno, i mezzi materiali. Vedi del resto, intorno all'azione delle due forze, e al metodo da seguire perché l'una e l'altra giovino, ne' loro gradi rispettivi, al progresso della rivoluzione, la circolare stessa di Pippo. Quanto alla questione delle elezioni presenti, io ero favorevole alla non astensione nel senso de' 'candidati protesta', come si chiamano, e in generale in quello di andare alle urne con programma recisamente 'costituente', e quindi inaccettabile pei deputati, che intendono di giurare. Per me non trattavasi d'altro che di fare un atto di proclamazione di principii nel seno stesso de' collegi elettorali.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

IV. (A L. Maluccelli)

Rimini, 12 agosto 1871

Mio car.mo amico

Se la tua partecipazione alla società cui accenni e al suo riordinamento (segreta) deve dipendere dal mio consiglio e dal mio concorso, mettiamo giù ogni pensiero. Nelle condizioni morali e politiche in cui giace il paese non confidai in passato (e Pippo, cui ne scrissi e tenni discorso più volte lo sa) ed ora confido meno che mai nell'efficacia di sì genere di associazioni, sia per propagare principii ed idee, sia per dar moto e vita ad un'azione politica seria, intelligente, disciplinata, conducente a risultati che valgano a fare impressione sulla generalità, e ad attrarre la cooperazione morale del paese. Al primo intento — la propagazione delle idee, l'educazione intellettuale e morale del popolo — la stampa seria, coscienziosa, fedele al vero, al giusto, ai principii che edificano e non dissolvono, la stampa di cui Mazzini è caposcuola nel nostro partito, basta e val più in effetti d'ogni esagerazione clandestina di una tal forza.

Quanto poi ad azione politica, sia per via di proteste morali, sia per via di resistenza e di lotta materiale, tu senti e giudichi benissimo, ed io sono perfettamente d'accordo con te, che, nelle condizioni generali dell'Italia, e nelle speciali degli elementi che compongono siffatte società, queste ultime sono affatto impotenti. Né credo possibile e giovevole a ricostruire (nei nostri paesi almeno) l'armonia e la disciplina del partito democratico,

il tentativo di una riforma delle società esistenti; né vedo che, in ogni caso la forma segreta sia buona ad altro ormai, a dare il predominio sugli animi degli associati — (divisi come sono in cento varie chiesuole — e chiusi alle sane influenze dell'aperto e pubblico pensiero) — a vanità e cattive passioni di campanile. Onde pare anche a me, che tutti quelli, fra i nostri, che, serbando fede all'antica bandiera, sono disposti a raccogliersi insieme e ad operare in nome de' principii, che Mazzini riassume e svolge splendidamente nella Roma del Popolo, dovrebbero eliminarsi dal resto ed applicare, in associazioni volte ad opera pratica, e di educazione, di beneficenza, di mutuo soccorso e tutela, in modo aperto e che serva di pubblico esempio, le dottrine morali, economiche e sociali del nostro amico e maestro; anche perché, in tal modo, si costituirà una quotidiana e sensibile sostituzione di fatto della bontà de' nostri principii, alle vaghe aspettative e ai propositi che non sono mai confortati da effetti positivi, e che finiscono per generare sfiducia, stanchezza, reazione e voglia di novità sempre più strane e impossibili.

Lasciando adunque piena libertà a quanti si sono staccati dal nostro programma di seguire la loro via, ed anzi, mantenendo per quanto è possibile con essi, sul terreno comune della protesta contro il sistema dominante, relazioni amichevoli, credo che sarà un gran bene il promuovere il risorgimento del nostro partito, come sodalizio civile e scoperto e come apostolato di educazione, di miglioramento economico, e di fraterna solidarietà fra il ceto medio e la classe operaia, conformando l'opera nostra alle vere tradizioni e all'indole propria delle questioni di patria, di economia sociale, e di mutua assistenza cittadina, in Italia.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

V. (A Ruggero Anichini, Bagnacavallo)

San Varano, 19 marzo 1873

... Non consiglierai gli amici nostri di ritirarsi dal Consiglio Comunale, perché una cattiva elezione vi ha introdotto persona invisa, e di parte contraria alla loro. Sono inconvenienti questi, che possono accadere in qualunque stato di cose, e non v'è altra via giusta e civile di combatterli se non influendo sullo spirito degli elettori, e a penetrare nelle amministrazioni e nelle rappresentanze municipali e provinciali, i buoni, lungi dal ritirarsi di fronte a queste precarie vittorie dei nemici della libertà e della patria, devono rimanere al loro posto per limitare, quanto è possibile, il male, e cercare in altre elezioni di guadagnar terreno e migliorare progressivamente le pubbliche rappresentanze.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

VI. (Al Comitato Elettorale Bolognese)

Forlì, 3 novembre 1874

Ma alla mia candidatura come segno di condanna morale dell'abusato potere del Governo, dopo l'ingiustizia recata, in noi a la libertà del paese

con gli ultimi arbitri (arresti di Villa Ruffi), non feci e non fo obiezione alcuna, e questo pure ho detto a tutti.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

VII. (A Ruggero Anichini - per un congresso operaio convocato a Bologna)

Forlì, 10 ottobre 1877

Mio caro amico

Dirò a voi quello che ho detto agli amici che appartengono a questa nostra Società di Mutuo Soccorso, e cioè che non vedo ragione, per le Società affratellate nel Patto di Roma, di non intervenire per mezzo dei loro rappresentanti, al Congresso operaio di Bologna, sotto la condizione che i loro Delegati seguano, nel Congresso stesso, una linea di condotta perfettamente conforme ai principii sanciti dal Patto di Roma e confermati dagli atti de' nostri Congressi, sino all'ultimo di Genova nell'aprile dell'anno scorso.

Siccome si tratta di discutere una Legge intesa a regolare la personalità giuridica delle Società stesse, importa, parmi, che i nostri criteri sulla libertà di associazione siano propugnati all'adunanza Bolognese — contro quelle opinioni — e tendenze, che inclinassero, per avventura; ad accettare, nella Legge ministeriale, un sistema d'indebita tutela e d'ingerenza governativa. Ad ogni modo, a me par bene che, in questi casi di questioni economiche e sociali, la nostra parte faccia atto di presenza, e porti il contingente delle sue idee e de' suoi principii nella discussione de' comuni interessi della classe operaia.

Io non farei quindi obiezione, per la parte mia, all'intervento de' rappresentanti delle nostre Società operaie al Congresso di Bologna, 'con mandato ben definito e rispondente alle norme del Programma che le governa'.

VIII.

Forlì, 14 ottobre 1877

Caro Anichini

Errando discitur, ed io non esito a tornar sopra alle mie impressioni, correggendole se le trovo sbagliate.

Il carattere sempre più ufficiale e assai poco democratico che va assumendo il congresso *in fieri* di Bologna, gli influssi che già a quest'ora minacciano di dominarlo, alieni affatto dagli intendimenti e dal programma delle nostre società, e la repugnanza sempre più pronunciata di quest'ultime dal prendervi parte, fanno ch'io pure ne riconosca l'inopportunità, che tale o tal'altra Associazione, legata al Patto di Roma, vi aderisca isolatamente. Se tutti o la maggior parte avessero, sin da principio, adottata l'idea di intervenire, era il caso di riuscire in maggioranza nell'Assemblea, e di farvi prevalere concetti conformi ai nostri principii. E l'effetto, secondo me, sarebbe stato buono perché l'enunciazione e la discussione di dottrine indipendenti e libere avrebbe potuto ispirare uno spirito migliore a quella classe di operai, che s'inclinano al patronato degli aristocratici e de' ricchi

borghesi, specialmente in Bologna. Ma, stando le cose come stanno, le poche voci dei *rari nantes* non riuscirebbero ad alcun utile e dignitoso risultato, ed è quindi meglio astenersi, associandosi invece, con atti relativi di adesione, alle deliberazioni dei Congressi parziali di Milano, di Firenze etc. Dico questo per debito di coscienza, senz'intendere di preoccupare o mutare, il vostro giudizio, e le decisioni che per avventura aveste già prese.

Salutate per me gli amici vostri, la vostra ottima famiglia, vogliatemi bene e credetemi

Vostro aff.mo amico

A. Saffi

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

IX. (In occasione del Congresso delle Associazioni Repubblicane d'Italia convocato a Roma il 30 aprile 1878)

Bologna, 15 aprile 1878

Mio Caro Maluccelli

.....

Al Congresso di Roma non andrò, come già dichiarai ai Delegati delle Consociazioni dell'Emilia-Romagna, Toscana e Marche, che, convenuti giorni or sono a Bologna, per consultare se convenisse o no prendervi parte, vollero onorarmi della presidenza della loro riunione.

Non andrò per ragioni mie proprie, intime e personali, non perché creda — dacché altre frazioni della Democrazia italiana vi convengono —, che la parte che segue e che custodisce le dottrine di Mazzini debba astenersene. Al contrario — dato il Congresso — stimo opportuno l'intervento in esso di un partito, il quale contribuirà efficacemente a mantenere la questione dell'accordo fra i diversi elementi che vi saranno rappresentati — oggetto precipuo dell'adunanza — nel campo de' principii comuni a tutti: sovranità, cioè, e diritto costituente della nazione rispetto al governo di sé medesima, suffragio universale, affermazione e difesa delle libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino etc.

Se poi mi chiedi quel ch'io ne pensi dell'effetto pratico ed attuale di questo e di somiglianti congressi nelle condizioni dell'oggi, ti risponderò, o, per dir meglio, ti risponderà la situazione presente delle cose e della opinione, che non ne uscirà naturalmente nulla che tenda ad azione materiale, né che valga a promuovere una trasformazione immediata del sistema che governa il paese; ma che queste affermazioni collettive di diritti e di doveri solennizzate in pubblico, giovano, se seriamente condotte, a dare un carattere civile al moto, d'altronde irresistibile, delle idee democratiche nella società moderna; a temperare sotto il sindacato dell'opinione pubblica, gli errori, le illusioni, o le frette inconsulte de' partiti; e, soprattutto a mantenere ed accrescere quella coscienza della libertà, e quella forza morale de' principii, che sono il solo presidio delle conquiste fatte, e la sola mallevardia di quelle da farsi dalla nazione sulla via del progresso contro i conati retrivi delle vecchie credenze, e contro la forza materiale di cui dispone lo Stato moderno, come strumento de' privilegi e degli arbitri ostili al diritto comune.

Del resto, come sai, la iniziativa del Congresso non mosse dalle Con-

sociazioni operaie e popolari affratellate nel Patto di Roma del '71, le quali si limitarono ad aderire al desiderio espresso da alcune delle Società ad esse aggregate, e alla proposta de' Circoli repubblicani di Roma e di Brescia, sotto la condizione da questi annunciata nel loro invito, e cioè che l'intento della riunione si restringesse alla « determinazione de' punti principali del lavoro pratico collettivo sopra un terreno comune, che non offenda i principî a' quali s'ispira ciascuna associazione ».

Quanto alla condotta del governo dinanzi a queste pubbliche manifestazioni di idee e di voti popolari, amo credere che i patrioti che oggi reggono lo Stato, preferiscano alla prevenzione arbitraria il rispetto dell'inviolabilità del pensiero pacificamente espresso. Il metodo della repressione violenta è quello che prevalse in Francia ed in Ispagna in passato, conducendole, di crisi in crisi, dove tutti sanno, senza salvare i governi che lo adottarono; il metodo della libertà è quello che fu osservato più o meno fedelmente in Inghilterra, dove fra l'altre cose, si lasciarono discutere, più di una volta, in piazza proposte radicali contro la Costituzione vigente, contro la Chiesa dello Stato, contro la Lista Civile etc., e dove, in conseguenza, il progresso della libere istituzioni segue la sua legge naturale senza scosse violente.

Da noi, la scuola moderata seguirebbe, oggi come a' suoi bei giorni, il primo metodo riuscendo di nuovo a goffaggini del genere di quella di Villa Ruffi o peggio: la scuola liberale è da presumere che segua la via più savia e più civile, e farà bene.

Rimettendo al tuo giudizio di fare di queste mie opinioni, in risposta a' tuoi quesiti, quell'uso che crederai migliore, ti stringo cordialmente la mano, e mi ripeto

Tuo aff.mo amico

A. Saffi.

X.

Bologna, 18 aprile 1879

Caro Malucelli,

... Non vedo ragione in te di non accettare l'invito alla riunione di domani in Bologna. Anzi è bene tu intervenga, dacché v'è pur sempre un terreno comune, sul quale repubblicani e costituzionali progressisti possono intendere e cooperare a mantenere inviolata la libertà ed a promuovere il pubblico bene.

Io non fui invitato, né, se invitato, sarei intervenuto, ma, come tu comprenderai facilmente, la mia condizione è eccezionale, e la mia presenza in un congresso della natura di quello che ha luogo qui domani, non converrebbe né al mio carattere, né al colore e all'intento dell'Adunanza.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XI.

Bologna, 30 aprile 1879

Caro Malucelli

... Valzania mi scrive della necessità di un congresso regionale de' Comitati della Consociazione, per dissipare gli equivoci e le false accuse, che

si vanno seminando, non so con quanta carità di patria, contro l'attitudine presa dal Partito e da parecchi di noi dinanzi al Congresso di Roma. L'accuse muovono dall'equivoco — non so quanto leale — che l'accostarsi sopra un terreno comune di principii e d'azioni — a patrioti d'altre frazioni della Democrazia, sia un transigere ed abdicare.

Gioverà che la Consociazione pronunci il suo verdetto su questo pervertimento di criterî e di giudizi ingiusti, e, sciaguratamente, accampati sotto l'autorità malintesa, o travisata, di Giuseppe Mazzini.

Ciò sia detto per ora 'privatamente' fra me e te.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XII. (Solidarietà con amici accusati)

Forlì, 18 agosto 1879

(A Luigi Minuti)

... Ricevo dal giudice istruttore di questo tribunale correzionale un mandato di comparizione per sabato venturo, e so, per mezzo dell'avv. Fortis, che si tratta della procedura iniziata in Siena rispetto la stampa del programma della Consociazione Toscana. Sembra adunque che i vostri processanti mi abbiano preso in parola, e che mi chiamino a rispondere della paternità dello scritto, onorandomi della solidarietà da me reclamata.

... Quanto alla Lega Democratica credo anch'io che non sia cosa vitale. Pure, salvi i principii e l'autonomia della parte mazziniana, parmi che non sia da respingere il concetto di un terreno comune, in dati casi, l'azione di tutti gli elementi popolari del paese, a tirocinio ed esercizio di pubblici diritti e doveri. L'Italia dorme, e tutto ciò che, in forma di affermazione di principii fondamentali di libertà, e di protesta collettiva contro arbitrii ed abusi di potere può servire a scuoterla dall'alto sonno, giova, e importa che i buoni vi diano mano per poco che sia l'effetto in cui credono di poter riuscire.

XIII. (A Luigi Minuti)

San Varano, 12 ottobre 1879

La causa è sempre la stessa, ed io c'entro lo stesso come moralmente solidale del titolo dell'accusa, sebbene, ripeto, il pubblico accusatore oltraggi la giustizia e me, escludendomene legalmente.

(*In copia univa la lettera inviata a Giuseppe Ceneri in pari data*):

« ... vedete altro esempio di come si amministri la giustizia in Italia. Lascian da parte me per non far troppo chiasso; ma tant'è, un po' di preda la vogliono e continuano la caccia contro i ripetitori del mio delitto.

... Ed io ci entrerò pur sempre, come moralmente solidale del titolo dell'accusa, sebbene il pubblico accusatore oltraggi la giustizia e me, escludendomi legalmente.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina I).

XIV. (Per la stampa repubblicana)

Bologna, 16 dicembre 1881

Mio Caro Maluccelli

Fu vergogna lasciar cadere il « *Dovere* » quotidiano ed è vergogna non adoprarsi a far sì che il Partito abbia un organo centrale e 'nazionale' delle sue dottrine e de' suoi intenti: al che basterebbe che le cinque o seicento società, e tutti i 'non poveri' del partito stesso, s'impegnassero all'abbonamento e tenessero il patto.

I mezzi che si disperdono, oltre ogni giusta misura, in feste o mostre inutili e in una moltitudine di giornalucci di campanile, parecchi de' quali non servono che a sfogo di rancori privati o di diatribe locali, sarebbero assai più utilmente e più degnamente spesi nel sostenere la stampa seria e veramente patriottica e civile della parte nostra.

È da tempo che l'inconveniente e il bisogno di ripararvi sono sentiti da molti di ogni parte d'Italia — ma non si è saputo sinora trovare la via pratica di cessare il danno che si deplora: — e la via pratica sarebbe appunto in 'concorso costante delle piccole contribuzioni su vasta scala'. Il sacrificio sarebbe lieve per ciascuno individualmente... Per esempio un sigaro di meno al giorno per chi fuma, frutterebbe, in capo d'anno, la somma necessaria per l'abbonamento: e il tenue sacrificio, moltiplicato per migliaia di patrioti, fornirebbe i fondi occorrenti per la vita indipendente e prospera del Giornale invocato. Cito l'esempio del 'Sigaro'; ma di quante superfluità non potrebbero fare a meno, senza alcun disagio, oltre i ricchi che sono il minor numero, anche i molti che scarseggiano di mezzi e vivono del frutto del loro lavoro, prefiggendosi coscienziosamente una piccola privazione qualsiasi per un nobile intento? Quanto denaro non si spreca da abbienti e non abbienti, nella nostra città, nelle nostre borgate, e nelle nostre ville, per due delle più infelici e funeste passioni, quella del bere e quella del giuoco? Io non intendo far prediche e non pretendo che tutti gli uomini diventino eroi e santi; ma è un fatto che, senza essere santi ed eroi, si potrebbe, con un po' di abnegazione possibile a tutti, fare molto di più di quello che non si fa per la causa comune della giustizia e della libertà.

Possa la vostra generosa proposta trovare larga adesione dappertutto, in prova appunto di quella coerenza fra il pensiero e l'azione è segno di serietà ne' convincimenti. Voi avete ad ogni modo il merito di aver tentato un'opera buona.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XV. (Postilla a tergo di un manifesto del Maluccelli - Il Saffi corregge due volte la parola « BORGHESIA »)

Dicembre 1882

Caro Maluccelli

Non c'è bisogno di rifare quello che hai fatto bene. Lascia la protesta com'è. Solo per debito di coscienza ho levato via la parola 'borghesia' per la ragione ch'io credo ingiusta e non rispondente alla realtà la distinzione invalsa anche in Italia, per imitazione straniera, tra 'borghesia' e popolo.

Dov'è la linea fissa, precisa, immobile di separazione fra classe e classe nel nostro paese? Non sono borghesi i piccoli negozianti, i capi delle arti fra gli operai stessi, i piccoli agricoltori e possidenti? Non è aperto l'adito a salire dai gradi inferiori, ai gradi superiori della cittadinanza a tutte le attività che riescono? Non soffrono anche i piccoli borghesi del falso sistema economico che informa la società moderna, delle tasse eccessive inerenti alla iniqua organizzazione ed all'accentramento dello Stato, de' monopoli e all'egoismo de' detentori de' grandi capitali etc.? - Vi sono privilegiati dalla fortuna, speculatori, egoisti, che sfruttano la cosa pubblica a loro privato vantaggio. Vi sono leggi non eque che li favoriscono, ma classe borghese privilegiata, chiusa in se stessa - ostile, in senso generale alla classe operaia, fortunatamente non c'è e non può esserci, perché la base della società italiana, ne' rapporti delle persone, è essenzialmente democratica.

È quindi odiosa la denominazione di 'borghesia' applicata a tutto quell'insieme di elementi che poco o molto si elevano al di sopra del bracciante, del manuale, del lavoratore alla giornata, e — per me — la credo denominazione, oltreché non vera, pericolosa per la confusione che genera...

Vedi quante parole per significare la ragione del mutamento da me fatta ne' due luoghi ove usi detta parola in antagonismo con la classe operaia! - Ma non posso fare a meno di insistere su di ciò tutte le volte che me ne capita l'occasione. - Ciò che importa combattere non è il fantasma di una 'classe privilegiata come tale' - ma il sistema politico ed economico, che favorisce i vizi e gli egoismi di coloro che, in tal classe, usano male delle loro ricchezze e fanno monopolio de' loro mezzi a' danni dell'universale.

Addio. Cordiali saluti da tutti noi.

Tuo aff.mo

A. Saffi

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XVI. (Su una Adunanza di Bologna)

Bologna, 26 aprile 1883

Caro Malucelli

... Ciò che mi narrasti di Brusco Onnis non mi fa specie. Non è male che i nostri amici imparino a conoscerlo, per dare il peso che merita alla sua eccentricità. Tu del resto lo hai giudicato benissimo, e non giova occuparsi di lui.

Del Congresso di qui poco posso dirti. Que' signori di Milano hanno trattato le cose alla carlona. Senza consultarci preventivamente, mandarono anche alla nostra Associazione Democratica la prima Circolare a stampa che ci avvertiva della deliberazione presa a Milano di tenere l'Adunanza a Bologna. L'Associazione rispose, per cortesia, che sarebbero i benvenuti e che si occuperebbe, per dovere di ospitalità, di procacciare il locale del Congresso. Avemmo dopo l'altre Circolari, l'Ordine del Giorno che tu pure conoscerai etc. Richiesti di venire qualcuno di loro qualche giorno prima per chiarirci meglio de' loro intendimenti e per prendere gli opportuni concerti sull'indirizzo da dare alla Riunione, non hanno finora risposto. Ca-

vallotti, interpellato da Ceneri a Roma, ha risposto che non ne sapeva nulla, ed è uno dei 'firmatari'. Majocchi, altro 'firmatario', gli ha risposto che, avendo avuto un mandato da non so quale Società, verrebbe come delegato della medesima.

L'Associazione di qui nominerà questa sera i suoi delegati; ed io, con essi, interverrò come delegato della Federazione operaia Genovese.

Da quel che vedo sarà Congresso in maggioranza non 'repubblicano', e, nell'insieme (che il presagio possa non avverarsi!) un pasticcio.

Ecco quanto posso significarti in proposito. In quanto alla presidenza, quali che siano i voti dell'Assemblea, io mi propongo di tenermene fuori.

Di Romagna credo che verranno in buon numero. Saremo spettatori. In quanto all'attitudine che sia per assumere il Governo, sin qui mistero! Lascerà passare il convegno senza mescolarsene? Ne dubito. Addio.

A. Saffi.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XVII. (A Federico Campanella - sul medesimo congresso)

Bologna, 27-4-1883

... Il pericolo sta nella estensione indeterminata degli inviti a società d'ogni risma e d'ogni colore, e nella quasi certezza che l'adunanza sia per riuscire un mosaico di elementi incongrui. L'unica via di salvezza sarà di tenersi alle linee generali di una manifestazione di sentimenti patriottici e di coscienza italiana contro la piccola reazione interna e la servitù politica esterna.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XVIII. (A Luigi Minuti - per l'assoluzione dei processati per la manifestazione per Oberdan a Piazza Sciarra)

Bologna, 15 giugno 1883

Ieri vidi Fratti, che fu qui da noi per poche ore. Sta benissimo; è lieto dell'effetto morale del verdetto di Roma (Fratti era imputato) e invero ciò che è accaduto in quella Corte d'Assise è il più grande omaggio che, in Italia, potesse farsi alla memoria del Martire, e la più solenne rivendicazione della dignità nazionale manomessa dalla Monarchia e da' suoi servitori.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina II).

XIX. (A Luigi Minuti: che gli aveva spedito 200 copie de « La Federazione Artigiana » nel 25° anno della fondazione, chieste da Giorgina; invendute)

Bologna, 21 luglio 1885

Mio caro Luigi

Dicendolo tra di noi non vi nascondo che l'incoerenza della Romagna tra il dire e il fare da qualche tempo mi stona. È un vizio più o meno esteso

ad ogni parte d'Italia, ma qui contrasta, più che altrove, con la fama di patriottismo, di energia e di attività, che suole associarsi al nome romagnolo; e la colpa è forse, in gran misura, di chi conduce non di chi segue... I nostri migliori sono, più o meno, distratti in cento cure e spesso trasandano le cose, nelle quali la solerzia è dovere. Cercheremo di scuoterli, se sarà possibile.

(Circa un manifesto di cui gli ha spedito il testo)

Ho caro che il manifesto sia stato da voi approvato. Ciò che mi tenta è dovere, risponda o no questo insieme più o meno inorganico che si chiama Democrazia. L'elemento in cui credo sono le Società propriamente operaie, e di queste soprattutto bisogna curarsi.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina III).

XX. (Fede nel « Patto di Fratellanza » - a Luigi Minuti)

Forlì, 6 settembre 1885

... In quanto al « Patto di Fratellanza » sarà uno degli assunti più importanti e più fruttuosi del Comitato di Corrispondenza di richiamare le Società Affratellate a ricostituirsi su base più pratica, a rispondere più coscientemente agli obblighi e agli uffici dell'Unione. Se non altro manovreranno sul nostro terreno.

Dubito del resto che il Fascio possa ricomporsi indipendentemente dall'opera iniziata dall'ultima Riunione di Bologna. I sottoscrittori del Manifesto non si disdiranno. Oltreché Ernesto (Nathan) mi scrive che, anche dopo la protesta del Cavallotti, l'adesione di individui e di società si moltiplicano da ogni parte. Comunque avremo gettato un germe di cui un nuovo Congresso della Democrazia dovrà tener conto e che frutterà nell'avvenire. Fratti che vidi ieri, ed Ernesto da cui ebbi lettera questa mane, sono risolti a perseverare nel lavoro. Uscirà in giornata la circolare, che, secondo me, farà ottima impressione. Importa quindi continuare nell'arringa intrapreso e combattere gli avversari con atti e proposte utili all'incremento dell'unione invocata. I più seguiranno, le piccole frazioni dissidenti rimarranno isolate e quindi impotenti.

La prova dei fatti dissiperà le false insinuazioni, e dimostrerà che nelle nostre intenzioni non vi sono sottintesi contrari ai principî ed alla linea segnata nel Manifesto in quanto ai punti comuni.

Ho fede di non illudermi nelle mie previsioni, malgrado i motivi di dubbio che ci vengono dai passati esperimenti.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina III).

XXI. (Circa il congresso del « Fascio della Democrazia » - a Luigi Minuti)

San Varano, 26 settembre 1885

Credo anch'io che il Congresso predicato dal Fascio non farà che confondere sempre più la confusione delle idee e de' propositi, tanto più che

la Parte nostra secondo ogni probabilità, come voi prevedete, vi si troverà in minoranza. Ed anzi gioverà discutere se convenga o no intervenirevi.

(Forse la campagna anti-colerica di Cavallotti o un veto di Crispi rinverrà o fermerà il Congresso). Penso che il miglior consiglio per noi sia quello di svolgere l'organamento proposto a Bologna nella cerchia delle nostre associazioni e di quelle che vorranno aggregarsi accettando il nostro Programma, senza preoccuparsi di Fascio o d'altro. Un contatto cooperativo potrà sempre esistere, ne' punti comuni o in date manifestazioni di carattere nazionale, coll'altre frazioni della Democrazia.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina III).

XXII.

Forlì, 1 novembre 1885

Caro Maluccelli

... In quanto alle decisioni della Consociazione, non so davvero quale dei due partiti — astenersi o concorrere — possa portare miglior frutto. Non v'ha dubbio che, concorrendo i nostri sarebbero in minoranza, che le deliberazioni del Congresso di Bologna del giugno scorso darebbero occasione di vive recriminazioni da parte degli amici di Cavallotti, e che, secondo ogni probabilità, ne seguirebbero polemiche e screzi maggiori. D'altronde se la Consociazione Romagnola ed altre aderirono condizionatamente al Fascio; altre s'astenero. E sta sempre che l'unico modo di procedere concordi è quello che ogni frazione serbi intera la propria autonomia e convenga coll'altra nelle manifestazioni d'interesse comune in tutti que' punti che non implicano transazione di principii.

Dubito poi che la Consociazione sia disposta a recedere dalla risoluzione adottata; alla quale, bada bene, io fui del tutto estraneo.

Il Comitato di Corrispondenza, del resto — se si insiste e se gli altri ne convengono — la presenterà in termini fraterni, protestando, in nome delle società astensioniste, che la loro azione cooperativa non verrà mai meno al Fascio, ricostruito nel campo de' grandi intenti collettivi della Democrazia nazionale.

In quanto a me personalmente, sento il dovere, per condizioni speciali di limitarmi, per quel poco che posso, a proseguire l'opera mia come 'individuo'; e la mia parola sarà sempre parola di concordia fraterna e patriottica dove la concordia è possibile. Addio...

Aurelio Saffi

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XXIII. (Sulla concordia della Democrazia)

Bologna, 6 novembre 1885

Mio caro Maluccelli

Fra le liete impressioni del convegno di jeri sera, omisi di parlarti del tuo articolo sul « Lamone » (vd. *La democrazia a Firenze*, « Il Lamone », n. 45, Faenza 8-11-1885) sulla concordia della Democrazia, che il dr. Targhini mi fece leggere viaggio facendo. Non ho bisogno di dirti che mi piacque e che vi trovai, come in ogni tua cosa, l'ispirazione del tuo generoso

sentire. Ma il problema da risolvere — e dubito che possa risolversi nella situazione presente del Paese e dei Partiti — è, parlando di concordia per l'azione, di quale azione si tratti.

Se d'azione materiale, la Democrazia evolucionista — ed è la maggioranza — la respingerà; né accetterà cooperazione e contatti con chi la propugni: se d'azione morale e politica per via di dimostrazioni, di comizi, d'agitazione popolare, d'opposizione parlamentare etc., i fautori della prima, gl'intransigenti, sì nel campo repubblicano come nel socialista, disdiranno qualsiasi solidarietà coi fautori della seconda. D'altronde, un programma che proclamasse per fine diretto dell'organizzazione della Democrazia la lotta diretta contro la Monarchia per la Repubblica, non potrebbe proporsi a base di una grande consociazione pubblica delle diverse frazioni della Democrazia stessa. La battaglia si indice quando, per disposizioni interne disposte alla lotta ed occasioni favorevoli non calcolabili anzi tratto, il terreno è ben preparato all'esperimento. Ma sino a che ciò non sia, il predicare azione materiale, senza possibilità di tradurla in atto, nuoce più che non giovi al progresso ed alla saldezza dell'organizzazione, e dà argomenti a processi della natura di quello, in cui si sono lasciati impigliare i nostri amici di Roma.

Non resta adunque per norma di organizzazione pubblica, che l'azione morale e politica all'intento di tener viva o di risvegliare, se assopita, nella coscienza della nazione la virtù della resistenza contro l'arbitrio dominante e quindi, eventualmente, della lotta per il compiuto acquisto della libertà.

E su questo terreno appunto, le diverse frazioni o scuole democratiche, mantenendo ben definite e intatte le loro autonomie, potrebbero e dovrebbero convenire a cooperare, con agitazioni concordi, in ogni questione che non ammetta dissidio di principii o di interessi, l'intero paese.

Non vedo che dal Congresso possa uscire cosa sostanziale e durevole, se non questa...

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XXIV. (A Maluccelli - ringrazia perché egli ha fatto opposizione a che i ravennati presentassero la candidatura Saffi)

Forlì, 29 marzo 1887

... Passi per Forlì e Provincia. Date le condizioni de' partiti locali e il bisogno sentito dai nostri di affermare nettamente i principii, distinguendosi dai socialisti che si vantano di aver tutto assorbito, era forse una necessità morale. Naturalmente la mia individualità 'soggettiva' non c'entra, né quindi alcun interesse personale di qualsiasi natura. Soggettivamente per me un'agitazione pubblica intorno al mio nome non è che una noia. Ma dacché un nome che rispondesse al concetto degli elettori ci voleva, — e s'è voluto mettere innanzi il mio — risposi agli amici che mi interpellavano: fate quel che la coscienza vi detta: io rispetto la vostra volontà; - es-

sendo da parte mia, già posto in sodo, che non accetto il mandato; dove l'elezione risulti favorevole.

(B. C. Fo. Piancastelli, *Carte Saffi*, busta I).

XXV. (A Luigi Minuti)

Bologna, 23 gennaio 1887

No: le mie allusioni alla 'tristizia dei tempi' non significavano sconcerto dell'animo, né voi dovete trarne argomento di sconcerto per voi. Non credo, nel presente, alla possibilità di un rapido mutamento delle condizioni della patria e della società in generale in armonia coi nostri ideali, ma io ho fede nell'avvenire, nella legge eterna dell'umano progresso, nell'incarnazione lenta ma continua del Vero, del Giusto, del Buono, dell'ordine delle cose civili, nel campo delle relazioni sociali, fra i fratelli che errano e quelli che soffrono. Voi, mio Luigi, adoperandovi con intelletto d'amore per l'innalzamento morale ed economico delle Società artigiane, e segnatamente delle cooperative, fate nobilmente la parte vostra.

(B. C. Fo., *Forlivesi*, VI, *Fondo Saffi*, cartellina III).

XXVI. (A Luigi Minuti) (a proposito di deputati di sinistra ricevuti in Quirinale)

Bologna, 10 dicembre 1887

Avete ragione rispetto agli estremi sinistra in visita al Quirinale. Ma ogni situazione politica ha una logica inesorabile; e chi entra la soglia di Montecitorio difficilmente può esimersi dal procedere, di passo in passo, se non altro per convenienza, sino ai piedi del trono.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina IV).

XXVII. (A Luigi Minuti che sta per partire per il Congresso delle Società Affratellate di Napoli)

Bologna, 17 giugno 1889

Per me il lungo viaggio e la non breve assenza, aggiungendo a ciò la prova di cinque o sei giorni forse tempestosi, sono un'assoluta impossibilità, e m'è pena l'aver dovuto rispondere con un rifiuto ai ripetuti insistenti inviti. Lessi con piacere le vostre *Osservazioni* esse contengono non solo una esatta interpretazione delle dottrine economiche di G. Mazzini, ma una somma considerevole di quel buon senso pratico che è proprio della mente italiana e che ispira in generale, malgrado l'insinuarsi tra loro di dissolventi teoriche esotiche, le classi operaie in Italia.

Vi mandai il numero del « Carlino » che pubblica la lettera di Ernesto Nathan e la mia risposta (riguardavano il voto a carattere collettivista votato a Rimini in una riunione preparatoria del Congresso).

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina IV).

XXVIII. (A Luigi Minuti - Dissensi con Albani)

Forlì, ... agosto 1889

(La data è incerta per la sovrapposizione ad essa di parole di saluto a mano di Giorgina).

Da Roma l'amico Albani e compagni sono evidentemente malcontenti di me. La mia lettera al « Carlino » che in fondo era intesa a raddrizzare le gambe al Comitato Irredentista e a mettere in chiaro l'arbitrio ministeriale e la protesta italiana contro l'alleanza austriaca, ha loro urtato i nervi come vedo dalle querele abbastanza inconcludenti dell'« Emancipazione ». Secondo essi, la lettera è un altro randello nelle ruote del loro carro. Sarebbe stata per avventura anche quella ch'io scrissi alla vigilia del Congresso operaio, in difesa della integrità della dottrina sociale di Giuseppe Mazzini, da voi pure tanto assennatamente e nobilmente rivendicata?

E allora bisogna intendersi davvero sulla meta a cui si propongono di condurre il loro carro, il partito e il paese. Comunque io non tacerò, per tema di non andar loro a versi, le mie opinioni e molto meno i miei convincimenti sulle cose pubbliche ogni qualvolta mi parrà dovere morale e patrio, soprattutto se richiesto, i miei convincimenti.

(B. C. Fo., Sezione *Forlivesi*, busta VI, *Fondo Saffi*, cartellina IV).